

differenze 9



Bewegte

ff sf l. H.

ff fff l. H.

poco rit. - *etwas langsamer* *viel rascher*
p fff pp

viel langsamer *sehr lang* *etwas langsamer* rit. - *rascher*
pp f



Questo numero è stato curato dalle donne del collettivo "Centro".

Perché Schoenberg in copertina? L'idea è nata quasi per caso: riflettevamo sul tempo — sui tempi — delle donne, sul tempo del lavoro e su quello "dell'amore", sul tempo "libero" e sul tempo "liberato", sul tempo della ricerca (che non è quello del lavoro, o che è anche — deve essere anche — quello del lavoro). Una di noi aveva proposto di mettere in copertina una clessidra — antico strumento per misurare il tempo. Ci è venuto in mente il tempo della musica, forse solo giocando sulle parole. Un'altra di noi ha allora proposto di mettere in copertina lo spartito di un pezzo di Schoenberg che si chiama "All in due time", tutto a tempo debito. Quello spartito, poi, non siamo più riuscite a trovarlo; ma nel frattempo avevamo incominciato a discutere di Schoenberg, che alcune di noi amavano, altre no, altre conoscevano poco. Ci è sembrato che le letture contrastanti che di Schoenberg alcune di noi facevano ci riguardassero: dramma della dissoluzione della tonalità e sostanziale fallimento del tentativo di costruire una nuova "norma" musicale, dicevano alcune; altre non erano d'accordo. Atonalità e dodecafonia, disgregazione del vecchio ordine e impossibilità di un tragitto "spontaneo" e non doloroso verso il nuovo ordine; senz'altro parlandone da "profane", al di là dell'amore o del disamore per Schoenberg, abbiamo deciso di fare questa copertina. Che è l'inizio dello spartito di un Klavierstück (Op. 11, n. 3).

INDICE

— “Questo collettivo non è un collettivo”	— Gioia Fraire	p. 5
— Appunti sul lavoro (e su altre cose)	— Donata Lodi	p. 7
— Una lettera dall’India: imparando a vivere nel presente	— Stéphane Picard	p. 12
— Accettare di crescere	— Gabriella Zangrandi	p. 13
— Parola, memoria, intelligenza, pazienza (è quanto auguro a tutte voi)	— Elisabetta D’Erme	p. 15
— I costi dell’emancipazione	— Gianna Baldone	p. 16
— E se ci succedesse di lavorare insieme? Riflessioni su un’esperienza	— Giovanna Zauli e Gioia Fraire	p. 17
— La barriera	— Donata Corato	p. 19
— Due scelte diverse e ritrovarsi insieme	— Agnese Burtone e Livia Sansone	p. 21
— Interno e esterno: un approccio di lavoro	— Johanna Capra	p. 24
— Un viaggio	— Frida Aimme	p. 25
— Riprendere il discorso	— Giovanna Zauli	p. 27
— Circolarità	— Livia Sansone	p. 28
— Una cultura senza linguaggio	— Cristina Comencini	p. 30
— Un collettivo di donne, delle loro parole...	— Anita Giansantelli	p. 32
— Quanto vorrei... (riflessioni su di noi durante una riunione)	— Agnese Burtone	p. 33
— Cominciando a vedervi...	— Antonella Leoni	p. 35
— Un momento di riflessione		p. 38



„questo collettivo non è un collettivo”

Sono più di due mesi ormai che ci riuniamo per “fare” il numero 9 di Differenze: ci siamo, si fa.

Tre anni fa quando questo collettivo cominciò a riunirsi alcune di noi ed altre, che ora non ci sono più, scoprivamo l'autoconsapevolezza, ossia tentavamo di farla, a volte ci si riusciva altre volte no, in ogni caso si parlava di noi. Io cominciavo a parlare di me e oltre gli “oggetti”, storici e non, scoprivo i soggetti e me stessa. Bastava riunirsi, vedersi. Era il momento delle manifestazioni, il movimento delle donne si riprendeva la notte, l'8 marzo, i convegni che non dovevano essere convegni, gli incontri, lo stare insieme. Parlare, riconoscersi, discuterli. Anche nel collettivo si parlava, ci si riconosceva, raramente si discuteva. Le somiglianze ora, per la prima volta scoperte, non lasciavano posto alle differenze, tutte ancora da scoprire. Le crisi che ogni tanto attraversavano il collettivo, e i collettivi, e che mi sembravano dovessero preludere alla fine paventata del femminismo, venivano poi superate. In genere lo sentivo in una delle tante iniziative che prendevamo (incontri nazionali, manifestazioni, ecc.), in un momento in cui nessuno avrebbe avuto il coraggio di pensarci, ci ritrovavamo in

molte, in tante.

Nel collettivo alcune compagne andavano via, altre venivano, come accade tutt'ora. Spesso chi andava in altri collettivi e le compagne che venivano erano o di altri collettivi o per la prima volta volevano stare in un collettivo. Più volte si discuteva del problema delle “nuove”, quasi mai di quelle che andavano via. L'informalità con cui si entrava o si usciva era completa e, allora, mi dava un senso di grande libertà.

Poi ancora riunioni del collettivo, nascono gli intercollettivi, Via Germanico, il Governo Vecchio, Radio Donna, la stampa-le-riviste-i-libri-per-le-donne-sulle-donne-qualche-volta-delle-donne. Euforia, nuove esperienze, timori, scontentezze.

Johanna, Enrica ed io facciamo una trasmissione alla radio su “noi e il lavoro” (è lì che ho riacceso la mia prima sigaretta dopo un anno che avevo smesso di fumare).

L'aborto, libero, libero gratuito e assistito. Nel collettivo se ne parla poco ma alle manifestazioni, agli intercollettivi, ci ritroviamo tutte. Misteri del collettivo “Centro”.

Passa la legge sull'aborto. Arriva l'ennesima crisi del collettivo e dei collettivi. Arriva la crisi della Politica, il compromesso storico, gli Auto-

nomi, le Autonome, l'Inflazione, la Disoccupazione Intellettuale, i Precari e la Precarietà, il lavoro nero, tanto lavoro nero, soprattutto per noi, precise, disponibili, instancabili. Arriva la penombra.

Finisce l'estate. Si torna dall'ennesima vacanza estiva, abbronzate, colorate, nuove. Chi le vacanze le ha fatte insieme, chi le ha fatte per conto suo; abbiamo voglia di vederci, raccontarci. Prima riunione dopo le vacanze: "sì però compagne bisogna che andiamo avanti non come prima delle vacanze". Si discute sul come andare avanti. Ci si può riunire su "un argomento". No. E' già stata fatta da altri collettivi questa esperienza, non ha funzionato. Sì ma così è dispersivo, continuiamo a parlare, parlare, e poi va tutto a finire nel lavandino. Allora partiamo dai rapporti tra noi nel collettivo, la nostra vita e il lavoro. Ma io non lavoro. Io lavoro ma qui non ne voglio parlare, voglio parlare di me. Ecc. Ecc. Io penso che vorrei parlare del lavoro per parlare di me.

Differenze, somiglianze, prendono corpo. questa volta le differenze mi sembrano più presenti delle somiglianze, dette e non dette che siano.

Dal 21.9.1977 (data storica) il collettivo prende appunti, a rotazione (!), durante le riunioni. Si trascrivono a macchina per la riunione successiva e all'inizio della riunione si leggono. C'è chi si sente "rappresentata" dagli appunti (soprattutto se li ha presi lei), chi ritiene che non lo è affatto ma ci passa sopra, chi non ci passa sopra per niente, chi se ne frega (quanto meno non dice niente). Ma gli appunti escono puntualmente fuori ad ogni riunione. Mistero del collettivo "Centro".

Arriva l'8 marzo. Il collettivo ha un'ora di trasmissione a Radio Donna. Nella saletta della trasmissione ci entriamo appena. Paure, entusiasmi, timori. Si inizia: "Il nostro collettivo da qualche tempo sta discutendo del lavoro...". E così, come era accaduto nelle nostre riunioni, anche nel corso della trasmissione si parte dal lavoro per parlare di tutt'altro, della sessualità, della maternità (con gioia di Cristina e Marina), dell'emancipazione e liberazione (in generale), insomma di noi e questo ci rende soddisfatte alla fine della trasmissione. Io avrei voluto sfruttare meglio quest'ora ma sono soddisfatta anch'io.

Continuano le riunioni, gli appunti.

Al Governo Vecchio ci si sta sempre più male. All'ultimo convegno sul rapporto tra donne il movimento "romano" è assente. Le compagne sono tante ma nel convegno la grande partecipazione non riesce a tradursi in discussione. Sono scontenta.

La penombra è diventata ombra. Confusione, violenza, rapimento Moro. I "valori" del '68 invecchiano rapidamente, e i nuovi? Qui non ci

si capisce più niente se non andiamo avanti con più "rigore".

Il 26.4.78 scrivo una lettera al collettivo sul disagio crescente che provo nelle ultime riunioni in cui mi sembra che si parli di tutto e di niente, che si parli per non parlare, che le parole hanno acquistato una loro autonomia a prescindere dai fatti, dalla vita reale (detta e non detta che sia). Intitolo la lettera "storia di un treno perso" riferendomi al treno delle parole alle quali non riesco più ad agganciarli.

Le compagne provano anch'esse il senso della dispersione, bisogna fare qualcosa, non possiamo continuare a mentirci rassicurandoci solo con la nostra presenza.

Si discute ancora. Tutte insieme quante siamo non si riesce a lavorare, si continua a parlare a ruota libera, per "associazione" con il discorso della compagna che ha parlato prima, a prescindere da quello che ha detto. Allora dividiamoci in gruppi più ristretti vedendoci poi ogni due settimane collettivamente. No, i gruppi no, sarebbe la fine del collettivo, diciamocelo allora. Beh, si potrebbe, partendo dagli appunti che ormai abbiamo preso da un anno, cercare di capire la nostra storia, del collettivo, fare un bilancio insomma. E ... se poi riportassimo il tutto su Differenze?

La divisione in gruppi crea drammi, paure, sensi di abbandono. E poi come scegliersi? Ammesso che ci si "divide" su che si lavora? Ma insomma che ciascuna dica la verità su quello che in questo momento vuole fare nel collettivo e del collettivo! Una parola. Si discute ancora. Differenze, somiglianze, vengono fuori ora timidamente ora con asprezza. Però una cosa è certa, a casa non si torna. E allora?

E allora iniziano, con grandi timori, le prime riunioni dei due "grupponi", uno sul lavoro e uno sul rapporto tra "interno ed esterno". Io sono contenta, gli ultimi tempi non ne potevo più delle riunioni che dalle parole attraverso le parole portavano ancora alle parole.

Ci si comincia a conoscere di nuovo, si scoprono cose nuove su compagne viste per anni o su quelle che sono entrate adesso.

Arriva l'estate. Grandi cene al ritorno. Roma estiva, Roma di sera, Roma tiepida. Questa volta i libri che ci siamo portate fuori li abbiamo letti davvero, ciascuna ha pensato ai fatti suoi e nessuna è arrivata a nessuna "grande conclusione", anzi la sensazione è quella della palude. Ma Roma tiepida, Roma estiva è qui e noi anche. Seconda riunione (dopo tre di cene) del collettivo: arriva la notizia. Il prossimo numero di Differenze o lo facciamo noi, subito, entro la metà di novembre tutto in tipografia, o se ne riparla chissà quando.

Eccoci qua ed eccomi qua a scrivere, a ricordare, a pensare. Ma "questo collettivo è un collettivo?" si chiedono ancora molte compagne.

appunti sul lavoro (e su altre cose)

Rileggendo gli appunti, per cercare di ritrovare quello che abbiamo detto (e soprattutto non detto) del lavoro. Ricordando le compagne assenti e presenti (allora e adesso). Ritrovandomi rancorosa più che mai. Arrabiandomi perché parlavo troppo, e invece da qualche parte, nei miei modelli ideali, c'è una donna (un uomo?) silenziosa, che parla ogni tanto, pacatamente, e dice cose importanti. Chiedendomi se la mia rabbia per le modificazioni che non ci sono non mi impedisca di vedere quelle che ci sono. Lottando contro la mancanza di lucidità e di memoria (in me, in voi, in noi ...nel movimento?). Facendomi alcune domande che tento qui di riordinare (e non sono domande private, tutt'altro).

Non sarà che ci siamo aggregate, vecchie e nuove, storiche e non, tutt'altro che casualmente (ché la casualità, poi, non esiste)? Non sarà che ci ha accomunato una sorta di moderazione irriflessa e non analizzata, una sorta di perenne scetticismo dubitativo? Non ci sarà stata, in tutte noi, la paura di giocare troppo su un'unica carta? La pratica dell'inconscio sì però, i rapporti fra donne sì però, l'esterno, il movimento, la "politica" sì però ...

Un luogo tranquillo e liberale, dove si può parlare di tutto in tutti i modi, dove raramente ci si scanna (ma anche: un luogo né materno né rassicurante, per la maggior parte di noi almeno). Un collettivo, non a caso, che non fa interventi pubblici, che non vincola nessuna ad un discorso comune, che non scrive, che non si misura con nessuna cosa, istituzione, progetto in particolare, ma lascia aperta ad ognuna la possibilità di misurarsi con ciò che preferisce. Un bel collettivo "da tempi lunghi", che guarda con un certo dispregio sia le "intellettuali" sia le "pitrentottine"

del movimento. Non sarà insomma che, per ragioni proprio non dette, un collettivo così ha fatto molto, troppo comodo a ciascuna di noi? (magari per ragioni diverse). L'abilità è una cosa che non mi piace, anzi mi spaventa; e mi sembra invece che tutte noi, spesso, ci siamo dimostrate troppo abili; e che gli "svicolamenti", il "perdere il filo del discorso", che tante volte abbiamo deprecato, fossero proprio il segno di una nostra grande abilità.

Lo dico, e subito me lo rimangio: perché c'è anche dell'altro. C'è che questo collettivo, forse proprio nel non chiedere modificazioni direttamente visibili al suo interno, ha dato spazio, nel bene e nel male, ad alcune chiarezze e modificazioni reali, solo apparentemente racchiuse nel privato di ognuna; è stato, insomma, un luogo che tenacemente ci costringeva a farci i nostri conti da sole, senza la possibilità di addebitare i nostri guai ad un qualche "mondo cattivo"; e farsi i conti da sole è, credo, l'unico modo (anche se sgradevole) per poterli fare poi tutte insieme.

Ho enunciato una contraddizione? Non credo. L' "abilità" di cui parlavo prima è il rischio che si corre quando manca chi controlli e verifichi i conti. Probabilmente non l'abbiamo evitato, in passato; ma forse questo è davvero un collettivo da tempi lunghi...

E allora, intanto, ho riletto gli appunti delle nostre riunioni sul lavoro (ma non solo sul lavoro...), le ho tagliate, ricucite, forse interpretate a modo mio. Perché questo collettivo ha, per un anno, preso appunti, delegando due compagne a turno a questo ingrato compito; e gli appunti sono aridi, poco chiari, selettivi, spesso frutto di fraintendimenti: ma è stata la nostra selettività, sono stati i nostri fraintendimenti.

21.9.1977

- Gioia* La competitività nel lavoro non è una logica facilmente ribaltabile per le donne, perché nel lavoro devono lottare due volte: in quanto da sempre escluse da certi posti, e in quanto in qualsiasi lavoro la competitività è una caratteristica permanente, in particolar modo nel lavoro intellettuale.
- Silvia* Il lavoro nella scuola media è forse meno competitivo, però, come la maggior parte dei lavori del pubblico impiego, è ormai molto dequalificato; lì la carriera si fa per anzianità. All'università invece la carriera è ancora molto legata alla competitività.
- Johanna* Esiste anche la competitività fra le donne, però il fatto stesso che siamo abituate a reprimere buona parte di noi fa sì che anche il tipo di mediazione, come la competitività, sia diverso da quello maschile.
- Agnese* Nel mio lavoro (statale), non c'è per es. una competitività di tipo intellettuale, la carriera si fa per anzianità, quindi si sviluppa una competitività ai livelli più beceri. Nelle donne per es. si sviluppa evidenziando le caratteristiche più "femminili": capacità di obbedienza, seduzione. Dove lavoro io il lavoro è molto diviso, maneggio carte che vengono da uffici per andare in altri uffici, per cui c'è un disinteresse generale per quello che si fa. E poi sento che il lavoro che faccio è anche un lavoro inutile, quindi mi interessa ancora meno. La competitività è diversa perché sono diversi i lavori che facciamo.
- Pucci* Mi colpisce il fatto che non parliamo mai del lavoro come un piacere, un riconoscimento delle cose che facciamo. Gli uomini spesso lavorano con piacere.
- Donata* Parlando, qui, si dà abbastanza per scontato che noi donne, tanto, attraverso il lavoro non ci realizziamo. Mi chiedo quanto dietro a questo non ci sia invece un altro discorso: ritenere che noi donne nella competizione siamo perdenti. Quanto allora si tratti di un discorso reale di voler lavorare in maniera diversa, e quanto invece la paura di lavorare perché pensiamo di essere incapaci.
- Stéphane* Tornando dalle vacanze ho avuto la sensazione piacevole di non aver bisogno di lavorare per trovare una identità sociale. Anzi, che questa corsa nevrotica al lavoro mi toglieva qualsiasi possibilità di acquisire la mia identità. Il fatto stesso di doversi, oggi, misurare con la realtà solo attraverso il lavoro penso che sia già di per sé così mortifero per me che mi chiedo se questa è la strada giusta. Per me donna è una tale sofferenza che mi toglie la possibilità di capire chi sono io.
- Donata* Di fatto però una emancipazione economica una se la deve necessariamente procurare, non possiamo fare a meno di lavorare 5 ore al giorno (e già ti va bene se sono solo 5). Che ne facciamo di queste 5 ore della nostra vita? Facciamo finta che non siano nostre? Che non influiscano minimamente sul resto della nostra vita?
- Fulvia* Nel '68 pensavo che avrei risolto il problema della creatività, dell'utilità ecc. lavorando la mattina in un Ministero e nel pomeriggio facendo politica. E' stata un'ingenuità grossa perché in realtà, in quel tipo di scelta, io mi rifiutavo di competere su certi piani, nel senso che mi comportavo come una bambina che non vuole entrare nella realtà. Invece vorrei fare un discorso più realistico. su quanto non sia vero che queste stramaledette 5 ore, poi, non ti danno una identità. Penso, per es., che questo entri molto anche nei rapporti fra donne, nell'amicizia con alcune anziché altre.
- Silvia* Ma il fatto di dover acquistare una identità attraverso qualcosa e in qualcosa che è al di fuori di me (io per es. la mia identità l'ho trovata attraverso la politica nel '68 e non nel lavoro), vuol dire di per sé fare un percorso alienato per trovare una propria identità. Vedere non te stessa attraverso il lavoro, ma solo il lavoro attraverso il lavoro (o la Politica).

* * *

28.9.1977

- Stéphane* L'identità passa attraverso il lavoro? Oppure l'emancipazione "critica" (che è poi molto difficile da identificare) è contraddittoria rispetto alla propria identità? E a questo si aggiunge lo scompenso tra i tempi dell'identità sociale e quelli della propria identità.
- Antonella* Non è vero che il tempo è il nostro referente (il tempo delle donne che ti inventi ogni giorno). E' più concreto fare i conti con quelle che sono le interiorizzazioni dei rapporti di potere (istituzioni), e le scelte di lavoro rispetto ai nostri blocchi psicologici, capacità, storie familiari. L'emancipazione è necessaria per soddisfare certe complicità con il maschile, perché non è vero che il lavoro maschile è sempre estraneo a noi. L'identità sociale, per me, è stata importante.
- Cristina* Qualsiasi donna vuole lavorare, perché il lavoro è visto come distacco dai legami affettivi, vissuti male, come deresponsabilizzazione da quella vita reale (affetti) che si vuole cambiare. Il lavoro, con i suoi rapporti superficiali e non totalizzanti, è una copertura ai problemi irrisolti, ma è una soluzione fuorviante perché in realtà questi problemi non si dimenticano. Stare in famiglia e scardinare le contraddizioni è più difficile che lavorare.
- Marina* Io nel lavoro mi ritrovo come una persona perché la famiglia mi fagocita. Però sul lavoro mi mancano i rapporti con le persone, il lavoro non è collettivo e io invece ne sento il bisogno. Per gli uomini il lavoro, anche se collettivo, è sempre impostato sulla competitività e sul prestigio personale. Con questo tipo di lavoro (programmatrice) io ho voluto dimostrare di essere brava quanto loro, ma ora non mi interessa più, perché ho perso qualsiasi competitività, anche se questo tipo di lavoro potrebbe piacermi.
- Lia* La questione del lavoro, per me, si è posta da **sempre non come scelta**, ma come necessità per sopravvivere. Ci sono due modi di interessarmi delle cose: il primo con la conoscenza delle cose, il comprenderle, che però non mi affascina; il secondo con tutto ciò che non capisco e che però mi crea delle emozioni (es.: il balletto), e mi affascina ma non mi dà realtà. Oggi i miei interessi non corrispondono al mio lavoro, anche se quando lavoro mi diverto.
- Agnese* Non si può parlare di lavoro senza avere un minimo progetto di vita. Prima il lavoro, per me, significava emancipazione economica dall'uomo, oggi può significare emancipazione affettiva dall'uomo. Sento la necessità di pormi in maniera meno marginale nei confronti del lavoro (identità sociale = identità personale??). Fino ad oggi le sicurezze le cercavo nel rapporto affettivo con l'uomo, e in mancanza di questo nel lavoro, comunque il mio interlocutore era sempre l'uomo. Oggi è sempre meno così, perché nuove esperienze mi hanno dato una comprensione maggiore della mia vita. Voglio fare le cose in funzione di me, non riesco a vedere come due elementi scollegati il lavoro da una parte e la vita privata dall'altra.
- Silvia* Da una parte il lavoro ti dà una minima identità sociale, dall'altra l'identità fuori del lavoro può essere fuorviante: ognuna diventa una fuga rispetto all'altra. Dobbiamo affrontare anche le nostre insicurezze e non-competitività sul lavoro: non essere competitive può essere una fuga.

* * *

5.10.1977

- Johanna* Contraddizione dell' "identità" per la donna: identificata da una parte con la "natura", la produzione dei figli, dall'altra forse con l'emancipazione, cioè con l'uscita dalla solitudine e dalla monotonia del lavoro domestico. Il lavoro così diviene qualcosa che ti porta fuori, ti offre possibilità di confronto con altri, cose che poi anche tu riporti alla famiglia. Per me, il punto di partenza è stato l'acquisizione di identità con il femminismo. La difficoltà oggi sta nel guardare il lavoro

(o la realtà esterna) come qualcosa che non sia necessariamente inquinata dall'esistente (il maschile, la realtà capitalistica dei rapporti sociali), che non sia negativo in sé. Possibilità di modificare il lavoro da dentro, modificare la realtà esterna lavorando al suo interno. (La creatività, sganciata dalla realtà del nostro tempo, non è possibile). Cominciare a costruire nel lavoro, nella famiglia, i presupposti perché nascano altri tipi di rapporti. No al vittimismo!

- Donata* Quindi misurare la creatività rispetto al reale, all'esistente, e non in astratto.
- Johanna* Basta con lo sdoppiamento lavoro/vita! Io in ufficio ci sto 8 ore, e non posso pensare che lì sono una cosa e fuori un'altra ... Dr. Jeckyll e Mr. Hyde!
- Lia* Sono polemica a proposito del discorso che si faceva l'altra volta sul lavorare il meno possibile, sul lavoro come tempo perso (per una emancipazione e una identità sociale che poi fa schifo, maschile e capitalista, che ti nega e che combattiamo...) Questo discorso presuppone che il resto del tempo sia già "liberato", rispetto a sé e rispetto alle relazioni e ai rapporti sociali con gli altri. Oggi questo tempo di non-lavoro non è così, anche se una lotta (doppia) ci ha dato livelli di coscienza maggiore, ci ha dato minore alienazione. Il nostro tempo è meno alienato ma non liberato, dato che la liberazione è un intreccio di rapporti sociali, non la solitudine, non il solipsismo. Oggi il tempo di non-lavoro è un tempo di ricerca, e presuppone ricerca di solitudine, e scelte, sì, ma sempre alienate, perché i rapporti non sono liberati. Questo ci rimanda al tempo di lavoro, che poi dipende dalla qualità del lavoro... non è solo un problema di quantità di lavoro, perché il capitale ha sottomesso tutto a sé, ecc. ecc. O l'ipotesi è la presa del potere, e non lo è... o l'ipotesi è che siamo in grado di combattere all'interno del lavoro l'alienazione, il che è anche combattere per il tempo liberato. Pensare il lavoro in termini di negazione non ci rappresenta, non ci esprime. Ma lottare contro l'alienazione nel tempo di lavoro può essere un fatto scardinante e di mutamento dei rapporti di lavoro. Non si può vedere la creatività solo fuori del lavoro. Donna, sessualità e lavoro.... La sublimazione della sessualità è un cardine del sistema nel senso che ne permette la produttività, l'efficacia (Freud dixit). Chi ha oggi la capacità di portare in modo dirompente la sessualità nel lavoro, se non le donne (si pensi alla discussione fatta al convegno di Paestum)?
- Stéphane* D'accordo sulle contraddizioni, durissime, del tempo liberato. Tengo a dire che non voglio teorizzare, generalizzare niente; né ideologia, né progetto proponibile. Ma io non riesco a sentire il lavoro in modo che non sia minaccioso. Vero, il tempo di non-lavoro non è liberato, ma per me è lo spazio, l'unico, per una possibile ricerca. Per acquisire identità, per cominciare a uscire dall'alienazione. Per questo ho, io, bisogno di un tempo interiore mio, ed il lavoro invece lo distrugge e ammazza quell'io che tenta di configurarsi.
- Lia* Ma io ti chiedo, che cosa te ne fai di quel tempo, di questo spazio di conoscenza, ricerca? Il sapere può essere inteso in termini utilitaristici (per es. scrivere) o come strumento di conoscenza degli altri (vera conoscenza e rapporti con gli altri). Però ho pochissime possibilità di verificarla, questa conoscenza, con gli altri... perché non c'è tempo liberato.
- Stéphane* Che cosa ne faccio? Un respiro diverso, con un tempo interiore diverso rispetto a se stessa, permette anche di rapportarsi in modo più ricco, più vero, agli altri. Riesco ad avere rapporti un po' meno alienati con gli altri solo se si affaccia un senso di identità, e questo lo ho trovato vivendo diversamente il tempo. Se sfugge quel senso di identità, allora si che si ricasca nei vecchi meccanismi di una feroce alienazione: competitività, invidia, poteri presi o attribuiti, ecc...
- Giovanna* Cos'è per me la conoscenza? Parto dalla sensazione di esistenza. Io sono qui ed esisto... poi pezzo per pezzo costruisco conoscenza. La conoscenza è mettere insieme brandelli di realtà tra cui c'è il lavoro. Il lavoro come tramite per rapporti, conoscenza, emozioni. Io non mi posso immaginare senza il lavoro, senza il libro da leggere, senza l'uomo. Forse non è un modo molto critico, ma il lavoro è un tramite per conoscere il mondo ma anche me stessa.
- Gioia* Sul problema della sessualità... per mia esperienza, non si può parlare di sessualità nel lavoro tout court... perché la mia sessualità, poi, è o alienata o fissata su una

- persona. Perché con più persone mi frammento, mi reifico. Si può intravedere forse un discorso di tendenza sulla sessualità sospesa... se stabiliamo rapporti umani più veri in un gruppo in cui si sta bene, si stabilisce una forma di sessualità, una ambiguità, e quindi si sviluppano le potenzialità dei rapporti.
- Donata* Il tempo non liberato ma nella direzione della liberazione è quello della pratica delle donne nel femminismo. Invece rispetto al lavoro o alla "politica" non c'è problema di tempo, ci sto per forza, e quindi cerco di farci i conti. Però se non c'è una progettualità, un'idea di quali siano i passaggi reali da compiere, facciamo l'utopia (in senso negativo). D'altra parte non capisco cosa vuol dire sessualità, o affettività, nel lavoro. Che, tra l'altro, mi pare un ritorno indietro, cioè ricascare nel vecchio ruolo della donna che è di essere portatrice di affettività.
- Agnese* La sessualità sul lavoro per me non esiste, perché non c'è sessualità con le carte, e la sessualità sul lavoro è sempre stato, sino ad oggi, porsi come soggetto sessuale per l'uomo. Ma cosa intendiamo per sessualità? Sessualità significa piacere nelle cose che fai, coinvolgimento di tutto il corpo? Prefigurazione che ci possa essere questo tipo di piacere anche sul lavoro... Non pensare sempre la sessualità come legata al maschio e all'orgasmo. Ma come sensualità, sensazione di pienezza, per es. con la musica e la conoscenza degli altri, con un libro... allora non c'è più corpo qua e testa là... Ma questo è un processo molto lento, è non avere più come referente l'uomo.
- Gioia* "Sessualità" ha un connotato sociale, sarebbe meglio parlare di erotismo e di sensualità.
- Stéphane* Non si può slittare di termini così, perché ci hanno sempre fregato con la parola sensualità invece di sessualità. Sessualità implica desiderio, sensualità no. Quante donne pensano di risolvere il loro non-rapporto con la sessualità dicendo "io sono più sensuale che sessuale!
- Pucci* E poi, non ci hanno mai negato la sensualità, anzi! questo ci era richiesto.
- Stéphane* C'è sempre una contraddizione violenta tra individuo e collettivo. Proprio rispetto ai vari modi di vivere il tempo. Non c'è garanzia che un percorso di consapevolezza, di scelta storica e collettiva, sia concorde con la mia ricerca di identità. C'è una sfasatura ed una contraddizione tra il processo della storia ed il suo tempo, e il mio... Insomma, c'è da una parte la storia, e c'è dall'altra la morte. Io sento profondamente oggi che il mio tempo davanti alla mia vita e alla mia morte, e il mio tempo di donna nella storia, si combattono.
- Johanna* Il privato collettivo delle donne è politico, ma quanto alla contraddizione individuo/collettivo, ci sarà sempre.
- Silvia* Il "privato profondo" di cui parla Stéphane non è il privato di un singolo, è qualcosa che esiste per tutte. Il discorso si disperde in rivoli, dimensioni senza riscontro sociale immediato, ma in realtà non attiene ai singoli.
- Lia* Insomma, il problema della storia come processo e di come c'entra la soggettività... la storia non come linea di tendenza ma come somma di individualità.
- Pucci* C'è il problema delle diversità dei privati, che tra noi si riassumono sempre in un minimo comune denominatore, per riportare ciò che diciamo ad un qualche cosa di politico. Rispetto alla morte... quello che mi angoscia è di non fare quello che dovrei della mia vita; manca una meta a cui tendere che possa dare senso alla morte.
- Silvia* Ci sono modifiche che sono immediate e che puoi vedere, altre più lontane e difficili, in particolare la modificazione collettiva.
- Johanna* Ma forse su alcune cose non ci vogliamo modificare collettivamente, in una pratica collettiva. Io voglio salvaguardare i miei spazi. Posso mettere in comune l'erotismo ma non la sessualità.
- Pucci* Io ho sempre dato una accezione molto più larga alla parola sessualità, di piacere.
- Elisabetta* La sessualità come fatto di conoscenza... Un libro, la musica, l'arte, ti coinvolgono, ti danno piacere. Io penso che questo tipo di rapporto d'amore è pericoloso portarlo sul lavoro, perché il lavoro è di merda, e questo non va dimenticato! Invece quello che farò sarà definire progetti miei per la vita. Ma è vero che ci agitiamo, e che c'è la morte ed il rapporto ambiguo di rifiuto/desiderio della morte...

una lettera dall'india: imparando a vivere nel presente

Poona, 16 ottobre 1978

Gabriella,

non ho scuse per la mia difficoltà a scrivere. Ma non ti ho dimenticata e neppure Massimo. Ma forse era veramente troppo lontano da tutta la tua, la sua, la nostra concezione di vita questa "partenza", o meglio "non ritorno" mio! Troppo difficile da dire. Tuttora sento che le parole non ci sono.

Comunque ho voglia di comunicare che tante volte al giorno mi fermo piena di sollievo, gratitudine o che so io — e penso che potrebbe non essermi capitato! Come un miracolo trovarmi qua. E poi immediatamente so che non è vero. Che da settembre '77 viaggiai senza saperlo verso l'India, verso Bhagwan. Da quando ho avuto quello strano e bravissimo rapporto col tempo, a settembre '77 — ti ricordi — sparizione del Super-io, sparizione della morte, del dover fare, dover essere; dicevo allora che avevo sperimentato semplicemente il piacere della sensazione di esistenza — e punto.

Poi mi è sfuggito tutto. E comunque non avevo né il linguaggio né le parole in cui pensarlo. Paura allora di essere catalogata come mistica o idealista... E poi il viaggio in India... So oggi che sapevo cosa cercavo ma senza saperlo. Voglia, dicevo, di perdermi, di perdere la testa... Non pensavo a un Maestro!... La fermata a Poona era per 5 o 7 giorni! Ed invece non ho più girato l'India. Non mi sono mossa da qui. Anche con tanta lotta e tanti dubbi. Ma con tanta gioia. La sensazione di non essere stata mai così vicina a me stessa — tout court — così vicina a quel che oggi mi appare una premonizione: "L'Utopia probabilmente", in Differenze 8.

Ho vissuto momenti estremi in questi tre mesi, momenti di estasi e di incredibile amore per l'esistenza, e momenti di morte, di paralisi e angoscia. Ma per niente rinuncerei a vivere così profondamente. (Tutta la mia vita ho pensato che il mio tempo non mi apparteneva. Oggi so che è mio e solo mio).

Adesso continuo questa "art of getting quickly nowhere" come dice Bhagwan. E cioè, nel momento giusto di calma e pace, ho beccato l'epatite e da 5 giorni sto sdraiata. Ne faccio una nuova meditazione e riesco pure a enjoy!

Gabri, non ti ho dimenticato, non dimentico nulla della mia vita romana e ho a volte delle belle botte di nostalgia.

Ma tornare adesso — no. Non so per quanto tempo resterò qui. E' senza data. Avenà come avenà. 6 mesi? Un anno? Qui? Viaggio? Non so nulla. Imparando a vivere nel presente. Noi "viviamo" sempre e soltanto nel passato e nel futuro. Cioè non viviamo. Cose ovvie ma così difficili da modificare. Mi fermo. Non ho più forze. Se non ti è troppo duro mi farebbe un grosso piacere leggerli. Scrivimi di te, di Massimo, della tua analisi, di Roma, delle compagne.

Ti mando un tenero bacio.

Upachara

accettare di crescere

Roma, 5 novembre 1978

Cara Stéphane /Upachara

mi ha fatto molta gioia ricevere la tua lettera. E' tanto che volevo scriverti e ci ho anche provato, ma avevo la sensazione di fare parte di un pezzo della tua vita che per adesso avevi voglia, bisogno di tenere lontano.

Ora so che avrei dovuto — senza farla tanto lunga — mandare magari una cartolina con scritto: "come sempre ti voglio bene", dato che questo era, in sostanza, l'unico concetto che volevo esprimere; ma mi sentivo timida e ridicola e mi sembrava strano persino chiamarti col tuo nuovo nome che non riesco a pronunciare.

Comunque ora sto in cucina, sul fuoco bolle il brodo per la cena, e mi sembra possibile riprendere il filo di una delle tante chiacchierate fatte insieme.

Ti ho pensato spesso in questi mesi; realizzare pian piano che non tornavi è stata una sensazione di grande perdita/abbandono, anche se devo dire che in fondo, come dici tu, era tanto che si stava parlando di questa eventualità. Ma io non ne volevo sentire e mi ricordo che quando (inverno '76?), di ritorno da un Natale in Francia, dicesti al Collettivo che avevi voglia di non tornare, che non sentivi legami con la tua vita qui, mi venne una grande rabbia/paura; a modo mio cercai di darmi da fare per rendere la tua vita meno incasinata (la casa con Roberta...) pensando che questo ti avrebbe aiutato.

Retrospektivamente mi pare chiaro che se tu ti costruivi in modo sotteraneo un progetto, io ne costruivo un altro, di segno opposto; l'uno e l'altro rappresentavano un tentativo di fare i conti con il nostro furioso Super-io e investivano in qualche modo anche l'altra.

Io credevo — e continuo a crederlo — che questo fare i conti (con il Super-io) fosse un

passaggio da percorrere; magari, nel mio caso, dandomi strumenti per non uscirne troppo malconcia (analisi), magari lottando in compagnia di persone che sento simili a me (per questo pensavo che la strada l'avremmo potuta fare in qualche modo insieme).

Tu alludevi a soluzioni che per tanti aspetti mi sembravano miracolose (uscire immediatamente dalla circolarità del conflitto) e lontane dalla mia testa, ma la cosa consolante era che ogni tanto mi dicevi, anche, (ti ricordi, in questa cucina, discutendo con lo Strani?) che mi avresti aiutato, che mi avresti portato via dai terreni dove la mia emancipazione mi faceva soffrire di più (Pescara, Università). E a me piaceva pensarci e pensare che questa discussione continuava a rimanere aperta tra noi e che, prima o poi, una soluzione l'avremmo trovata.

Ora penso che tu stia vivendo qualcosa di fondamentale su questo piano. Io me ne sento molto lontana, mi rimane difficile capire; ho alcune idee su queste esperienze, forse alcuni luoghi comuni. Certo, ognuno ragiona con gli strumenti e le esperienze che ha; così, molto spesso ho paura per te, vorrei fare qualcosa, penso che stai rischiando molto e che ci puoi sbattere la testa. Ma quando mi scrivi che, per la prima volta, stai imparando a vivere nel presente, che ti sembra di aver riacciuffato il tuo tempo, la cosa mi impressiona terribilmente e vorrei poterne capire di più. Perché, e ne abbiamo parlato tante volte insieme, il mio problema è così simile, perché mi sembra di non aver mai vissuto davvero, perché sento la mia vita tanto carente oggi quanto faticosamente tesa verso un mitico tempo in cui ci sarà scioglimento dei nodi e nutrimento, appagamento e realizzazione. Ma quando?

Eppure, mentre leggo quello che ti sta succe-

dendo, sento con immediata chiarezza che il percorso di cui parli è interamente tuo, che non sono possibili traslazioni, che io non ci sono in questa storia né ci potrò mai essere.

E' questa la cosa che forse mi è stato più difficile accettare, anche se mi appariva così inesorabilmente chiara: la fine di questa idea, infantile certo, di dividere insieme le cose, le esperienze (abitare vicino e fare un figlio, ti ricordi?), di piegare la vita a un progetto magari modesto ma un po' più collettivo.

Ma questo è vero non solo per noi due, ma più in generale. Ecco, quello che sento molto forte in questo periodo è che ciascuna sta prendendo una sua strada, ciascuna sta elaborando un suo progetto, emancipatorio, di vita o come sia. Roberta lavora come una matta e interviene alla radio e alla televisione, Agnese studia e dimentica Marcello, Lia ha una casa nuova e andrà forse in Francia, tu sei lì...

Mi sembra che sia finito un periodo in cui avevamo timore di tirare fuori le nostre potenzialità, di esplicitare non a parole (che non è poi tanto difficile) ma nei fatti le nostre diversità. Un periodo come di latenza, in cui il Collettivo nonostante tutto ci rassicurava e ciascuna rimandava la necessità di verificare quello che aveva realmente nel profondo della testa.

Io credo di aver avuto paura di prendere atto di questo passaggio, di aver opposto molta resistenza (ti ricordi le mie difficoltà, a giugno, sulla divisione del Collettivo? Che cosa erano se non il mio solito rifiuto di crescere di fronte a un sospetto, pur larvato, di perdita di sicurezza?).

Ma forse anch'io sto un po' cambiando e comincio a vedere questo processo come una cosa tutto sommato in avanti, più reale. Certo, mi sento meno identificata in un progetto collettivo, mi appare più forte il senso della solitudine, dello specifico della mia individualità al di là delle tante cose che ci uniscono. Ma mi sembra anche, per la prima volta, di cominciare a rovesciare una cosa che ho sempre vissuto come diversità dalle altre: dolore, malattia, incapacità di vivere e di sentire che la *mia* vita è la *mia* vita, con difficoltà, problemi, paure, impercettibilità di modificazioni; è così e ci devo fare i conti.

Nella mia testa è una grossa svolta rispetto al passato. Non si tratta di rifiutare quello che abbiamo fatto finora; mi sembra piuttosto che, se ciascuna di noi è al punto in cui è, è perché ci sono stati questi anni di lavoro e politica insieme. Per me questo è interamente vero: solo la pratica con le donne ha potuto voler dire affrontare il problema di amarmi di più, di tentare di accettarmi, di aiutarmi attraverso l'analisi. Ma far fruttare oggi questo patrimonio significa proprio, credo, accettare di crescere.

In questo periodo il Collettivo ha ripreso a

vedersi per preparare il numero di Differenze (ci è caduto sulla testa prima del previsto e con tempi brevi). Il lavoro non è facile, come puoi capire, sia per la caoticità di quanto abbiamo detto, sia per le assenze, sia per il nostro carattere anarchico (litighiamo già sui caratteri, copertina, fotografie). Tra le altre cose, ognuna di noi scrive un pezzo; nel tuo caso avrei pensato di infilarti d'autorità con la lettera che mi hai mandato. Mi sembra che non puoi rifiutarti e perché un tuo veto non arriverebbe in tempo, e perché sei un'assenza/presenza che rimbalza in tutto il numero e, infine, perché la tua lettera riprende con chiarezza discorsi che hai fatto (sul tempo, sull'identità) e che pubblichiamo.

Per non lasciarti sola sto pensando di pubblicare anche questa risposta (forse quest'idea mi frega anche un po'. Forse il taglio di questa lettera ti sembrerà poco interessante. A pensarci bene i tentativi di scriverti finora si erano bloccati proprio sul taglio da dare alle parole. Oscillavo tra le dichiarazioni di affetto pure e semplici e la voglia di discutere di tutto — di te, delle cose che mi sembra di non capire, di me, e di come io mi sento oggi — avendo come interlocutrice l'immagine di te che mi è più familiare, e non, forse, la Stéphane che sei oggi. Ha prevalso questa seconda ipotesi e il risultato è necessariamente parziale. Spero che tu abbia voglia di capire anche dietro le parole).

Non so cosa sarà di noi (Collettivo) dopo questo poderoso sforzo creativo/organizzativo; come direbbe Roberta sarebbe nelle migliori tradizioni sciogliersi. Anch'io ho questo vago sentore ma non mi sembra una cosa angosciosa o mortifera per le cose che ti dicevo prima.

Per ultimo: non mi mandare a quel paese e lasciami essere ancora un po' protettiva, curati l'epatite. Non conta niente che lì è una cosa all'ordine del giorno e che se la prendono tutti, va controllata e curata per non averne strascichi permanenti. Di questo sono veramente preoccupata; ho paura che a forza di meditazione e di enjoyment tu minimizzi tutto e trascuri quella che è la base materiale per ogni progetto: star bene.

Non basta stare a riposo, devi nutrirti con cibi leggeri, controllare lo stato di attività della malattia attraverso l'analisi del sangue (studio delle transaminasi) e prendere epatoprotettivi (l'esperienza di Massimo che aveva il tifo e si curò con polverine indiane di tipo omeopatico fu disastrosa).

Ti prego, non ti dimenticare di Gabriella anche se te l'ho voluta ricordare con tante delle cose da cui stai prendendo le distanze.

Un bacio forte anche da parte di Massimo che ti scriverà presto.

Gabriella

parola, memoria, intelligenza, pazienza

é quanto auguro a tutte voi

Sfoglio ancora una volta questi appunti di Collettivo e mi sembra di avere fra le mani un dizionario, pieno di sostantivi, aggettivi, verbi, e le rispettive definizioni.

Questo dizionario segue uno strano ordine: inizia con la lettera L come Lavoro e finisce con la lettera C come Collettivo.

Mi sembra importante il significato di questi appunti: è stato il tentativo di darci una sorta di continuità nel caos dei nostri discorsi, è stata anche una prova di affettività: prendere gli appunti durante il Collettivo, rivedersi in due o tre per riscriverli, poi batterli a macchina e fare le copie per tutte, tutto questo mi sembra importante, soprattutto se viene fatto con amore (= precisione, chiarezza, puntualità).

Dei tanti argomenti toccati durante i nostri incontri, quello che sento più urgente è il problema del "tempo", così strettamente legato alla nostra voglia di conoscenza, di ricerca, di piacere, questo tempo così pieno di desideri, fantasie, e così "poco", quasi niente.

Potrei citare innumerevoli interventi delle compagne su questo argomento. Dopo aver accettato, bene o male, il fatto che per vivere bisogna lavorare e che è importante per tutte l'emancipazione economica, il tempo restante, di non lavoro, è stato definito come un **TEMPO DI RICERCA**.

In un primo momento potrebbe sembrare che la frattura fra il tempo del lavoro e il tempo del non lavoro, quello che sembra "...l'unico, per una possibile ricerca", sia insanabile. Rappor-tarsi in questi termini al lavoro è negativo perché il lavoro, anche se è un lavoro con la piccola "l", è la Realtà, e va accettata, se non si vuole essere alienate, emarginate, senza una lira e un minimo di identità.

E' ormai un sogno fuori del nostro tempo quello di fare il "lavoro-creativo-che-ti-realizza", a tutti i costi, oppure è meglio niente. Mi sono resa conto personalmente, che è molto più coraggiosa la decisione di affrontare la realtà

quotidiana di un lavoro che non ha niente di creativo, ma che se analizzato attentamente risulta così, ... normale... tanto da sembrare poetico (o drammatico all'occorrenza).

La realtà è una cosa che tante di noi rifiutano, in maniere diverse, ma la rifiutano. Alcune rifiutano il cibo (il rapporto col cibo: cucina, ecc), altre cancellano e rimuovono le loro ore di lavoro, altre il rapporto sociale (la parola ecc) e così via. Giovanna, in una riunione "... la conoscenza è mettere insieme brandelli di realtà tra i quali c'è il lavoro". Ma spesso il lavoro è il luogo della nostra divisione. Tutto è separato, il corpo, l'intelligenza, la sessualità. Proprio per questa ragione non posso pensare che solo il tempo di non lavoro debba essere quello destinato alla "ricerca".

Il campo della mia ricerca è la Realtà, il mio tempo diventa così tutto intero **TEMPO DI RICERCA** (ricerca di cosa? di identità, chiaramente, di sapere, potere ecc).

Ma anche se faccio diventare tutto il mio tempo, tempo di ricerca, mi accorgo che è sempre poco, pochissimo.

Il nostro tempo si ferma in tante maniere strane, spesso si ferma perché ci sentiamo abbandonate, o lo siamo effettivamente, si ferma perché siamo stanche e il desiderio non c'è più, a volte si ferma perché lo dimentichiamo e lo regaliamo tutto agli altri, ma a volte se ne va insieme ad un cuore che cessa di battere.

Forse se stiamo di più insieme sarà più difficile lasciarlo fuggire.

Mi voglio divertire e finire con una "immagine retorica". Saremmo noi disposte, come Faust, a stringere un patto con Mefistofele: "Tutto pur di avere la Sapienza, la Conoscenza... l'Identità!"

E' per questo che tutta la giornata va affrontata in senso positivo, analizzata momento per momento, scandagliata fino all'ultimo minuto, anche di notte quando finalmente sognamo e fantastichiamo.

i costi dell'emancipazione

Lavoro — Capacità d'espressione — Professionalità — Trionfo dell'emancipazione.

lavoro — Alienazione del corpo e della razionalità — Scambio energia/danaro — Emancipazione perdente.

I costi dell'emancipazione —

Quale emancipazione?

Il prezzo del LAVORO è il prezzo di un desiderio troppo grande. Affascinante. Richiesta e sollecitazione di un padre/amante.

Un padre che ci ha mentito facendoci credere di poter scegliere, di poter determinare la nostra emancipazione.

Ci abbiamo creduto.

E dopo aver chiesto quanto costa fare il medico, la segretaria o l'insegnante abbiamo offerto in cambio fantasia, gioco, amore e come se non bastasse abbiamo ipotecato il tempo e la vita.

Tutto per sentirci riconosciute.

Per gratificarci del consenso dell'Autorità che ormai solo noi esprimiamo per noi stesse.

Il nostro malessere rivela e misura l'assenza di scelta.

Il lavoro — Potenza di una I minuscola. Svaluta ogni professionalità e satura ogni valenza individuale ricacciando all'interno del corpo ogni energia vitale.

Il lavoro — un luogo senza spazio ove la vita solo si intuisce al si fuori di esso. Come una negazione. Un luogo sterile ove per sopravvivere è necessario realizzare la schisi quotidiana: io non ci sono.

e se ci succedesse di lavorare insieme? riflessioni su un'esperienza

Beh, cominciamo dall'inizio. Sì, ma qual'è stato l'inizio per noi?

Conoscevo Gioia da 6 anni. Dal dicembre del 1976 è entrata nel gruppo di lavoro di cui faccio parte e di cui sono fra l'altro una segretaria tutto fare (se c'è un problema venite da me!).

Allora non avevamo con noi una simpaticissima dattilografa, così fui io a battere la sua lettera d'incarico. Ricordo la sua aria titubante: Gioia non era ancora convinta della scelta fatta, aveva delle riserve e questo mi dispiaceva. Preferisco in genere lavorare con le donne e desideravo che lei approfittasse dell'occasione che si offriva ma mi chiedevo: si troverà bene? Le piacerà il lavoro?

Passarono alcune settimane e visto che presto saremmo dovute partire insieme per il nostro primo viaggio di lavoro, mi preoccupai di selezionare tutto il materiale in mio possesso che potesse essere utile a Gioia sia per farsi un quadro generale del lavoro fin lì svolto e delle problematiche aperte, sia per il suo settore specifico. Dopo averglielo consegnato pensai soddisfatta: ormai è fatta ora c'è anche lei, un'altra compagna nel gruppo di lavoro. Non sapevo allora che era solo l'inizio di un'importante esperienza.

Per me l'inizio del lavoro con Giovanna fu quando partimmo per la prima trasferta. Lei ed io eravamo nello stesso gruppo di lavoro ma ci occupavamo di settori diversi. Ero contenta di partire con lei ed emozionata per il nuovo lavoro, tutto da conoscere e da capire. Insomma ore 6 di mattina si parte. In macchina parliamo, io chiedo, lei mi spiega chi ci sarà alla tal riunione, chi è questo o quello, i problemi che ci sono, ecc. ecc. ecc.. Parla con calma, senza sottovalutare o sopravvalutare nulla, senza dimenticare le cose importanti (oggi so che è vero). E così arrivammo, tra neve e ghiaccio (sì, perché la riunione era in un paesino di montagna e l'inverno iniziava allora). Incontriamo gli altri colleghi e persone del posto. saluti, presentazioni. Giovanna ogni

tanto mi dice chi sono ed io comincio piano piano a mettere a fuoco volti, situazioni, problemi. Si inizia, ci si siede intorno ad un tavolo, Giovanna tira fuori sigarette e accendino e l'agenda (oggi so che questo suo gesto significa: beh si comincia). Si avvia la discussione, lei prende ogni tanto appunti, io ascolto attentamente con curiosità, per capire. Fuori ha preso a nevicare e lì fa sempre più freddo. Finalmente qualcuno mette la legna nella stufa che tira fuori un lieve tepore. Io e Giovanna ci guardiamo: questo caldo ci voleva! Poi ci rituffiamo nei discorsi, nei volti, nei toni di voce, nei fiocchi di neve che cadono fuori incessantemente. Sì, mi piaceva quel posto, quella gente, vera, come i loro problemi. Era un'esperienza che meritava di vivere e Giovanna era lì; anche lei pensava la stessa cosa, non avevo dubbi. Così fu per me l'inizio del lavoro con Giovanna.

Tutte e due nello stesso collettivo ormai da molto tempo, una (Giovanna) che faceva questo lavoro da più tempo e l'altra (Gioia) che iniziava ora. Beh, c'era terreno fertile perché s'innescassero (come in genere accade) tutti quei piccoli grandi meccanismi di tutela/dipendenza che sono all'ordine del giorno nei rapporti di lavoro (solo?).

Poi venne il periodo in cui i nostri viaggi di lavoro coincidevano solo qualche volta in cui ci si incontrava in albergo a pranzo e cena. A Roma le riunioni del gruppo di lavoro erano rarissime.

Anche in queste occasioni c'era terreno fertile perché nascessero competizioni di tutti i tipi. Sono queste le occasioni migliori per fare in modo che ... sia tu a fare i discorsi più Interessanti, le tue osservazioni sul lavoro siano le più Intelligenti e Acute, il tuo abbigliamento sia sempre il più notato (e comunque considerato perfettamente adattò), il tuo "settore" di lavoro risulti quello che va avanti meglio (soprattutto se in quel momento ce n'è un altro che non funziona), sia tu ad avere l'idea brillante per risolvere quel problema ... insomma in fin dei conti dimostrare (o lottare per cercare di dimostrare) che prima di tutto sei la più "brava".



Ma perché al di là dello svolgere bene il tuo lavoro è tanto importante dimostrare anche che sei la più brava? Sentirti dire che sei la più brava? E ... se per caso tra gli altri colleghi di lavoro c'è anche una compagna del tuo collettivo ... che fine fa in queste occasioni la "pratica femminista"?

Ricordi, Gioia, la prima volta in cui abbiamo affrontato con chiarezza e sincerità i nostri problemi di lavoro? Per me è stata una sorpresa, come una bella notizia. Sì, perché mentre tu raccontavi ho sentito che fra noi non c'era competitività, che quello di cui si parlava aveva a che fare direttamente con la possibilità di conquistare la nostra autonomia di donne che lavorano e così non ho avuto dubbi o paure. La nostra comunicazione è sempre continuata semplicemente. Incontrandoci bastavano poche frasi per dirci cosa stava succedendo, come andava: una riflessione, una notizia, talvolta una discussione più approfondita, ma sempre all'interno di un discorso più generale (l'ultimo film visto, come va il collettivo, i programmi per le vacanze e così via).

Certo siamo state facilitate, non abbiamo dovuto fare astrazioni, o sintesi, come facciamo spesso nel collettivo, per parlare di quello che accadeva c'era una conoscenza diretta e comune. Ora che stiamo scrivendo per *Differenze* ci chiediamo cosa ci ha aiutato in questa nostra esperienza. Il femminismo? Certo! Ma non solo. Ho lavorato con altre compagne e non sono

riuscita a superare alcuni problemi, prima o poi mi sono ritrovata in un ruolo.. E allora? Credo che la cosa importante in questa mia esperienza con Gioia sia stata che entrambe consideriamo il lavoro come un elemento non marginale della nostra vita, qualcosa con cui fare i conti e in cui ricercare una volta in più, come donne, la nostra non dipendenza.

Certo quando abbiamo cominciato a lavorare ho temuto, Giovanna, di dover rivivere la situazione quotidiana dei ruoli, di tutela o dipendenza che siano. La nostra conoscenza nel collettivo mi dava fiducia, esistevano delle cose in più perché questo non dovesse accadere ma ..., dramma dei collettivi, nella vita quotidiana, nei problemi concreti, piccoli e grandi, che sarebbe accaduto?

E' difficile dipanare una matassa così intricata ma penso che il "capo" del filo sta forse nel fatto che nel momento che ci siamo incontrate eravamo, per strade diverse, esperienze diverse, arrivate tutte e due alla "consapevolezza" di non volere, almeno in questa occasione, avere (o essere) padri né madri, né tutori o tutelate. C'interessava un confronto sereno e creativo, misurare davvero la nostra autonomia.

E fu così che l'interesse, i problemi, le difficoltà, le soddisfazioni, nel lavoro che stavamo facendo, trovarono tutto lo spazio che dovevano trovare.

Tra le tante "cantilene" che ho sentito sin da bambina c'è quella che dice che senza la competizione (intesa in senso buono, per carità!) l'Uomo non andrebbe avanti, diventerebbe amorfo e parassita. E' una di quelle cantilene che ti entrano nelle orecchie spesso senza che tu te ne chieda il senso. In questa esperienza di lavoro con Giovanna mi sono chiesta, come mille altre volte, se questa cantilena qui aveva un significato. Non l'aveva, come mai? La parola, sì, anzitutto mi viene in mente che la pratica femminista della parola, così poco riconosciuta dalle donne che la fanno, ha avuto un ruolo importante per me e Giovanna. E poi ... l'essere convinte che nella mischia generale di tutti contro tutti, e in ultima analisi se stesse, noi non ci volevamo proprio stare.

E allora? Che fare?

Penelope, mentre Ulisse solcava i mari in competizione con la propria conoscenza, tesseva la tela per tenere a bada i Proci, ma era solà, non avrebbe certo potuto fare altro che sottrarsi alla vita.

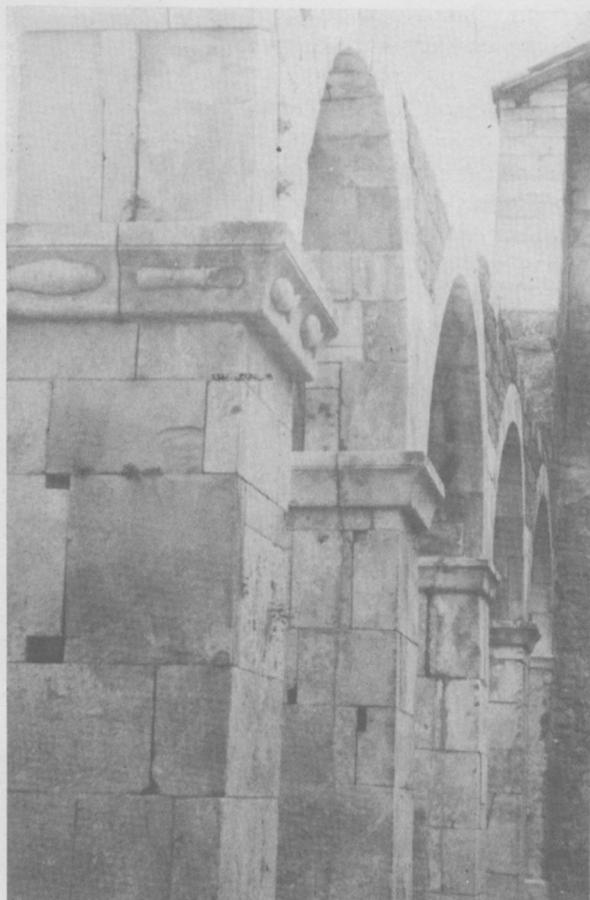
La mia esperienza di lavoro con te, Giovanna, mi ha fatto pensare ancora una volta con fiducia che la Penelope che c'è in ognuna di noi, sta davvero morendo e ... noi non vogliamo proprio somigliare ad Ulisse.

Si può vivere diversamente, si può.

la barriera

La nebbia dei miei occhi
il buio del mio essere
La chiarezza dei vostri volti
la trasparenza nel porvi
Il tono della voce ben deciso
volendo cambiare, qualcosa!
Il mio modo di pormi
nei silenzi mediati
L'angoscia nel linguaggio
Le urla di me stessa
che sto così ferma
stretta chiusa come un riccio
Voglio vedere i vostri volti
vivere le vostre espressioni
Non voglio sentirmi così lontana
vedere nella nebbia del mio corpo
una barriera che mi divide da voi
Le paure, l'angoscia
La mano vi tendo
Sono lontana
Non voglio gratificarmi
voglio, superarla questa barriera
Sentirmi partecipe
con voi
e
non passiva
ma viva.

Donata C.





due scelte diverse e ritrovarsi insieme

Dopo l'estate del '77 l'entusiasmo di rivederci ci portò ad esigere un maggior rigore nelle nostre riunioni e ci venne voglia di fissare, attraverso degli appunti, quello che dicevamo, finalizzando questo lavoro al numero di "Differenze" che prima o poi avremmo voluto fare.

Iniziammo a parlare del lavoro perché ci sembrava l'argomento, che almeno in quel momento, ci interessava di più.

Un po' sul serio un po' no, il desiderio di leggere fra i concetti, i detti e i non-detti cominciò a prendere corpo, come in un gioco, con Lia che frugava fra i mucchi di vestiti usati (da vendere per pagare la sede) divertita all'idea di una sceneggiata: tutte mascherate (la sua passione per il teatro) a reinterpretarci, con i canovacci delle nostre discussioni sotto il naso... e "Differenze"?

Doveva passare ancora molta acqua sotto i ponti.

Riunione dopo riunione cominciarono le grandi fughe: il silenzio di alcune, discorsi che diventavano sempre più scollegati fra di loro, gli abbandoni di altre, e ritrovarsi in poche alle riunioni con il senso delle persone e delle cose che si perdono, chiederci perché, cos'è che non va, qui dentro, fra di noi.

Eravamo in crisi, sul punto di prendere la gran decisione di non riunirci più. E fu così che invece ci ritrovammo tutte, prima con la paura del vuoto, poi con la voglia di fare.

Gioia con il suo senso pratico, la sua lettera al collettivo, i suoi scossoni, e qualche altra compagna cominciano a proporre... il numero di "Differenze" è l'obiettivo strumentale per fare, fissare, sistematizzare, ma il senso della svolta è più carico di implicazioni; bisogna andare più a fondo, prendere di petto i problemi, senza svicolare, anche studiare.

Decidiamo di dividerci in gruppi. Un problema lacerante, che ci costringe a scegliere. Quali i criteri?

Noi due ci ritroviamo nello stesso gruppo, ma ci accorgiamo che le motivazioni e le dinamiche che ci hanno portato fin qui sono molto diverse. Questo è un tentativo di metterle a confronto.

E' difficile decidere in momenti in cui ti sembra che tutto ti sfugga alla comprensione ed hai solo la sensazione che i problemi vengano, per l'ennesima volta, elusi e ci raccontiamo le

Molte volte mi sono chiesta quanto fosse reale il problema, sollevato di tanto in tanto da alcune compagne, di attribuire parte delle nostre difficoltà ad una frattura fra un presunto

solite bugie per riuscire a salvare il poco che faticosamente siamo riuscite a costruire insieme.

Forse è giusto. Io mi sono rifiutata di rifugiarmi nella sicurezza di un ventre materno, che mi riporta di nuovo nella dipendenza affettiva fatta di richieste di non abbandono; di essere condotta per mano, protetta. Il tentativo, anche, di ribellarmi ad un ruolo che, nel collettivo, io ho rivestito per molto tempo. La compagna che non riesce a portare all'interno del gruppo le modificazioni (e ce ne sono state molte!) i desideri, le richieste d'amore precise, la voglia di vivere e le curiosità di cui sono piena. La paura, anche, di non essere scelta perché "stupida" e "lamentosa" e talmente convinta che l'amore di sua madre era un "dovere di madre", quasi immeritato, che non si è mai accorta, presa com'era ad osservarsi ed essere brava, che ha capito solo dopo molto tempo i suoi sentimenti e le sue passioni verso alcune compagne e "forse" viceversa.

Mia madre, mia madre, mia madre l'incubo della mia vita. Quarta figlia nata per sbaglio (così si usa dire!) e che si è permessa di essere persino "una femmina", dispettosa e cocciuta, fragile e orgogliosa, viziata ma capace di farsi perdonare tutto.

Mia madre, forte e bella, che con la sua possessività e gelosia, ha tentato disperatamente di non lasciarmi andare.

— Non sposarti, non sei il tipo per queste cose!!! — Ma che contemporaneamente era molto critica verso il mio desiderio di emancipazione intellettuale, il mio piacere nello studiare. Lo studio va bene, ma fino ad un certo punto! Dovessi diventare troppo colta. E il controllo? E la femminilità?

— Sembri un maschio! Vai in giro con le camicie non stirate e senza bottoni! —

Amo mia madre e amo le donne; odio mia madre e odio le donne.

In questi tre anni di lavoro collettivo sono stata presente con questi sentimenti che mi laceravano e che, molto spesso, mi hanno procurato forti angosce.

I rapporti che si sono instaurati all'interno del collettivo mi hanno riportato al rapporto con mia madre che, a sua volta, mi rimandava a questa immagine di me in negativo perché in conflitto con le sue richieste.

Io che non sono una "donna tradizionale", ma con continue tentazioni di esserlo per sentirmi accettata da mia madre; con questa ribellione e incapacità di adattarmi al ruolo richiestomi fin da piccola, rivivendo questo conflitto soprattutto dentro il collettivo (paura di misurarmi, di non rispondere alle aspettative), proprio con

gruppo delle "storiche" e le altre, le sopraggiunte nel tempo, su cui sarebbe gravata una situazione predeterminata, legami preesistenti, discorsi già iniziati, affetti già sperimentati da cui ci si sente escluse rimanendo a guardare, ai margini.

Sono tuttora convinta che non sia questo il nodo della questione, che dietro questa analisi si nascondano spesso censure, paure, alibi. Mi rendo anche conto però che la storia di ciascuna di noi, misurata anche attraverso la lunghezza del percorso compiuto insieme, incida in qualche modo sulle nostre diversità, sui nostri rapporti, sulle dinamiche che fra di noi si scatenano, sulle nostre scelte.

Inutile forse ricordare quanto drammatico sia per le donne trovarsi all'improvviso nella condizione di dover scegliere, là dove non è facile, e non si vuole neppure, rintracciare criteri scientifici, oggettivi, che rischiano ora di escludere le implicazioni emotive inevitabili, ora di lasciarsi guidare solo da queste, e di ritrovarsi nell'uno e nell'altro caso divise, titubanti, insoddisfatte.

Devo dire che nel dramma da cui siamo state investite di fronte alla decisione presa di dividerci in gruppi, la mia storia (relativamente) recente di appartenenza al collettivo mi ha fatto sentire di vivere, anziché un'esclusione, una situazione di privilegio; ho avvertito la possibilità, entro certi limiti, di restare fuori dalla tensione e dai giochi di affetti e di rabbia, di aspettative nell'essere scelta, di paure di esprimere un rifiuto nello scegliere; e ho creduto di avere un'opportunità in più, tutto da guadagnare, sia nell'esigenza di non limitare la mia ricerca ad un argomento specifico (il lavoro, come proponevano invece molte compagne) mentre avrei voluto soprattutto riattraversare i percorsi compiuti e farne una rilettura collettiva per rintracciarvi i punti di contatto o le scissioni presenti in tutta la nostra vita; sia di stringere rapporti più solidi, anche personali, con le compagne, chiunque fossero.

Questo avrebbe potuto essere, avrei voluto che fosse, nel momento in cui proclamavo senza tentennamenti le mie motivazioni, e sceglievo il gruppo cui Johanna aveva dato il titolo un po' sibillino di "esterno-interno". Per, subito dopo, non sentirmi appagata, con la sensazione di aver perso un'altra occasione, fino a quel punto negata al desiderio, di fare il mio ingresso nella vita, negli affetti, nella considerazione di quelle donne che nel collettivo avevano costituito un polo di attrazione e che, per lo più, si ritrovavano ad aver fatto una scelta diversa dalla mia.

Alle motivazioni iniziali se ne aggiungevano altre, taciute e poco belle, di fuga dalla paura di misurarsi, dalla fatica di conquistare e nello stesso tempo dalla incapacità di abbandonarsi alla passività.



quelle donne a cui sono molto legata e che invece nella quotidianità affronto con serenità e con amore.

La mia scelta del gruppo è stata un tentativo e contemporaneamente un atto di coraggio per spogliarmi dell'immagine che io ho di me nei confronti di queste compagne.

Così come l'aver ripreso gli studi (mi sono iscritta alla facoltà di legge), è stato un desiderio di conferma dell'altra parte di me che è sempre stata negata da mia madre: la mia intelligenza. Ho voluto vincere la paura di non riuscire e di confermare in qualche modo le aspettative di mia madre che non sa (o non vuole) immaginarmi diversa da lei.

Il mio problema dell'emancipazione, che mi ha accompagnato spesso nel collettivo, mi si è chiarito ripercorrendo, con le donne, questi due momenti della mia storia personale. Nell'uno e nell'altro caso, il mio bisogno di "liberarmi" dalla dipendenza affettiva che riproduco fra le donne che amo per andare avanti con loro.

Una soluzione di comodo. Ma è stato poi davvero così? Penso a quante volte mi sono sentita schiacciata dal peso delle contraddizioni e come sospesa nel vuoto dell'immobilità.

Le stesse difficoltà che rendono sempre sofferta la necessità di dover scegliere mi sembra che diano poi ad ogni scelta compiuta un riflesso anche di coraggio, di conquista, quel senso di rottura momentanea del cerchio che tiene sospese le nostre identità perché se ne formi subito un altro, identico, ma anche diverso. Quell'esserci costrette a scegliere è stato un atto di emancipazione, che ha scandito il tempo, forse un tempo estraneo, non il "nostro". E dopo la divisione scopro, nell'esserci ritrovate insieme, tante piacevoli novità: anche un modo di parlarci diverso dal passato, e un maggiore riconoscimento delle nostre differenze, un clima di minore "attesa".

Solo che spesso mi sento pesare addosso il riproporsi della polarizzazione dei problemi intorno alle nostre dinamiche senza che si riesca a chiarire ai nostri occhi una svolta che abbia una sua organicità, che acquisti una valenza anche "politica", che si esprima in modo più esplicito e diretto, oltre che nella trasformazione di noi e della nostra vita, nell'ipotesi di una trasformazione più generale della realtà.



interno ed esterno: un approccio di lavoro

Quando ho proposto al collettivo, in vista del numero nostro di *Differenze* il tema "interno e esterno", l'ho fatto riprendendo una mia esigenza che già avevo manifestato a Paestum, anche se in quell'occasione l'avevo espressa in modo confuso. Forse adesso mi è più facile esprimerlo, mi è più chiaro almeno cosa intendo.

Spesso si parla nel movimento di emancipazione e di liberazione, pensando a quello che siamo, che ognuna di noi è, e alla insoddisfazione che proviamo rispetto a questa esistenza in gran parte predeterminata sia da fattori esterni — famiglia, lavoro, costumi e pregiudizi — sia dalla nostra stessa insicurezza, dai sensi di colpa, dal bisogno di amore e di riconoscimento che ci ributtano continuamente verso il modello femminile. E si parla di liberazione, ossia di quello che tanto per cominciare non vogliamo più, che ci sta stretto, che vogliamo cambiare e che ruota intorno alla nostra sessualità, al corpo negato, alla maternità ruolizzata, come punto di partenza di una nostra presa di coscienza e di lotta. Quello che dicono che dobbiamo essere, quello che siamo e quello che vorremmo essere, che finora si è soprattutto espresso in termini di negazione del passato, di rifiuto, e con grande sofferenza.

E' come un continuo oscillare fra immagine e realtà, dove a volte l'immagine che ci rappresentiamo sembra più vera della realtà del vissuto e i contorni del reale sono sfocati e inafferrabili. Mi è parso quindi che fosse più semplice affrontare i nodi dell'esistere e del divenire leggendo le contraddizioni e la realtà, il bisogno e il desiderio in termini delle risposdenze che hanno nel mio interno e al mio esterno.

Paradossalmente, potrei dire che il lavoro — 8 ore di presenza in un ufficio, seduta davanti a una scrivania o una macchina da scrivere, con il solo cervello in azione per tradurre testi tecnici in inglese o in francese, il corpo rattrappito su una sedia — questo lavoro che mi da indipendenza economica ma che mi obbliga a un orario fisso, a continui controlli e contegni, più o meno formali, che è fonte di scontri e di riconoscimenti, di affettuosità e di odii, prende tanta parte del mio tempo e delle mie energie, influisce così profondamente sul mio corpo e sui miei umori che senz'altro devo dire che fa parte del mio interno.

Mentre invece i rapporti d'amore, il tempo che io dedico al piacere è così limitato, così carico di condizionamenti, con la paura terribile che ho per la convivenza, la dipendenza e i

ricatti affettivi, la memoria del passato in cui il mio corpo era da me stessa usato come uno strumento estraneo e di cui ignoravo e mortificavo i bisogni, ebbene, nonostante che oggi io abbia dei rapporti di amore e di affetto che mi danno gioia e piacere reali, di quelli che ti fanno alzare alla mattina con il sorriso sulle labbra e la voglia di vivere, questi rapporti d'amore, di corpo, di piacere intenso li sento quasi come una cosa esterna, staccata dalla quotidianità, dalla ricerca di modificazione, delle mie emozioni più vive. Paradossalmente, si intende.

Ecco, pensare al lavoro, ai rapporti d'amore e di amicizia, alle contraddizioni fra bisogno di indipendenza e bisogno d'amore, il desiderio di vivere in mezzo agli altri e la paura delle richieste altrui, il dare e l'avere, tutte queste ed altre cose ad esse legate possono essere guardate, scomposte e ricomposte e sovrapposte in cento modi. In questo esercizio, che mi ricorda il gioco del caleidoscopio, mi è più facile analizzare, osservare le varie angolature, gli intrecci di emozioni, sensazioni e i comportamenti.

E' come dire anche: la Johanna vera qual'è? Quella spavalda, aggressiva, con la battuta pronta, efficiente e pignola sul lavoro, competitiva, quella che sembra andare dritto senza incertezze, e che difende la propria indipendenza quasi ferocemente, a costo della solitudine, oppure è un'altra, quella che dice di non esistere senza gli altri, che si butta nelle cose senza troppo pensarci, di impulso, quella che fa fatica a dire di no e poi si spaventa se la richiesta sembra sovrastante, quella che, smesso il pantalone si traveste alla propria festa dei 43 anni con un abito di lamè argento e nero e si esibisce mezza nuda e provocatoria agli sguardi sbigottiti di donne e uomini?

Quella che ha imparato molto presto e a proprie spese a dover fare conto soprattutto su se stessa, che non cerca l'aiuto degli altri, oppure l'insopprimibile ottimista che sa di dovere alle donne il senso della propria esistenza, la possibilità di modificazione nella lunga marcia fuori dal ruolo?

Quella che parte sola in vacanza o quella che fa amicizia con tutte le mamme delle sue amiche e va a farsi coccolare dalle coppie di amici sposati? Quale relazione c'è fra queste parti?

Immagini di esterno e interno, il maschile e il femminile che convivono dentro, ma che sento come simboli ormai insignificanti, termini di riferimento superati nella ricerca di un'identità e nella affermazione del proprio esistere.



un viaggio

Anche quando ero posseduta, quando ho amato senza controllo, nel piacere, c'era qualcosa di chiuso nella mia testa, una scatola che isolava tutto, che non apparteneva... Così nell'infanzia la ricerca di questa apertura segreta... che ho poi sigillato, fino a perderne la percezione, con gli assoluti sogni di possesso e di simbiosi con l'uomo: il RIFERIMENTO.

Solo con voi qualcosa si è mosso, premeva, affiorava. Solo attraverso voi ho intravisto, ho sentito un'apertura, qualcosa che nel soffocamento faceva luce, un'incrinatura sottile invisibile che mi dava aria, respiravo male, ma non morivo, resistevo. E' tutto vago, notturno, con false piste, ma la direzione è quella, mi devo abituare al buio, spiare infiltrazioni di luce.

C'è la lettera di Stephane. Il mio viaggio in India da SOLA a cui è legato il dolore, l'abbandono, l'incapacità, la fuga, l'immobilizzarmi, scoprire finalmente di sopportare il PESO DI ME STESSA, il sollievo, rassegnazione, il contagio dell'India. Il presente che continua qui, per me, a non esserci. Viaggio iniziato con difese: alberghi di lusso, paura di mangiare, toccare, bere, avvicinare, paura della "sporczia", malattia, paura di vivermi. Ma questo non era l'itinerario per cui ero partita. Era una prigione in lussuose cattedrali insieme a turisti americani con i loro lunch-box.

Viasul treno, terza classe (8 rupie), ammonticchiata da gente, sudori, cibo, sguardi fissi, morbosi, non ostili, una madre che lecca con avido amore il viso del figlio, io rattrappita, si siedono da tutti i pizzi, un uomo, in un momento di sfollamento, mi impaurisce perché non rispondendo alle sue domande (qui tutti chiedono) e leggo, si alza, mi prende quasi il libro e allora gli urlo dietro, sono incazzata, lo potrei pure uccidere, esasperazione che sale: non reggo a queste compressioni di vita, di oltraggio, di pena, di rassegnazione che passano tra le varie fermate del treno, si spaventa... più tardi mi chiede se voglio un tea... Va meglio, non provo fastidio per l'indiano che strizza il riso con le dita e se lo porta a scatti alla bocca, poi va nel cesso e si lava la ciotola... poi ghetti, rioni fatiscenti, sporczia, incontri incancellabili, vecchieie sublimi e orgogliose, urina, tanfo stomachevole, profumi di bastoncini che bruciano, fame, croste, collane di gelsomino tra pesanti capelli, facce solenni irrigidite dalla sofferenza, colori furiosi, delirio... sono in sintonia con i miei piedi, la mia testa, la mia schiena, la mia pancia... orrore di essere come loro e non loro come me. Qualcosa si è rotto. Non rimarrò, qui la mia vita sarebbe breve...

VOI il GIROTONDO, il VOSTRO G i r o t o n d o lento forsennato che si allarga e si stringe in cui io non entravo mai, stringere i denti mordere la bocca: è l'esclusione. Il gioco del massacro dove io non avevo altre armi se non l'attesa, ce la farò? Per un periodo me ne sono andata (ve ne siete accorte?). Meglio l'attività politica e tentativi fallimentari di femminismo sul posto di lavoro, inchieste sulla salute.

Il vostro GIROTONDO era folle era perdermi, era attentare ovattate e precarie sicurezze, era tornare a casa e cominciare a chiedermi perché ci tornavo, era chiedermi perché avevo voluto sposarmi a tutti i costi, dopo anni di vantaggiosa e comunque falsa libertà. Il sovvertimento era davvero troppo. E' la stessa musica struggente ossessiva indiana che sto ascoltando mentre scrivo, sono di nuovo in India, ma per lavoro e non è la stessa cosa. Poco fa nel bagno dell'albergo ho incontrato una donna, la sua faccia qualcosa che mi sembra d'aver sempre amato, ma è scivolare, mi sono lavata il viso e l'ho asciugato nel suo, l'ho persa.

L'amore per voi è stato sotterraneo, non ammesso, lento, un'afasia, muto, distante, ma profondissimo, fatto di sguardi, di gesti, di sfiorarsi, non platonico. Forse non lo sapete!

Un parto non dalla pancia di una madre, ma da una incubatrice. Il vostro "carattere sacro", crudele, che piega, scava implacabile. Per me è stato un collettivo autoritario, immutabile nei suoi scambi di ruoli, severo. O forse le mie difese, il mio ostruzionismo, la mia riluttanza... mi ribellavo ma questo avveniva fuori, nella mia vita quotidiana. Cambiavo fino a non riconoscerne "oggetti" che avevo scelto con amore.

Il mio matrimonio che si dissolve irresistibilmente senza possibilità di appelli e con lo strazio di altre parti che si staccano, mi allontanano non voglio guardare, non voglio sostare, ma andare incontro non a nuovi amori (che non escludo) ma a me stessa. L'oscura scatola è stata forzata fuoriescono sapori e odori brevi acuti, insisterò fino a scassarla, o il vostro GIROTONDO estenuante senza respiro, che mi fa perdere l'equilibrio, la farà esplodere?

Se è possibile vorrei aggiungere un P.S. su qualcosa che mi dà ansia, riguarda la lettera di Stephane e la sera in cui è stata letta. L'ho sentita una lettera mandata comunque a qualcuno che non avrebbe "capito" (non alludo naturalmente a Gabriella), e in ogni caso, forse per questo mio "attimo" in India e questo suo "secolo" di vita in India il senso e il significato non mi sono parsi estranei, anzi. Nel collettivo invece la sua scelta attuale ignorata, evitata, esorcizzata, eppure la sensazione che quella sera i fantasmi eravamo noi, lei l'unica presente. La sua fermata a Poona, al di là di qualunque guru, la sua "voglia di perdersi", di "perdere la testa", non potrebbe essere deviazione di un tragitto che comunque porta a questa indefinita possibilità di vivere o realizzare quello che abbiamo chiamato "QUALITA' DELLA VITA"?



riprendere il discorso

Il nostro è stato un collettivo di parole, ad alcune di noi oggi sembra poco.

Per un anno intero abbiamo cercato di scrivere queste parole per non dimenticarle, perché costituissero una parte della nostra storia. Rileggere gli appunti delle riunioni oggi, dà certo una strana impressione, perché le parole sono solo segni, non vivono sentimenti o sensazioni, non immaginano fantasie, ma sono state comunque la nostra pratica (un vestito usato o fuori moda?).

Per me sono state conoscenza e crescita, certo con difficoltà: il tentativo che si realizzava poco alla volta di conoscermi e di riprendermi me stessa.

L'amore e il rispetto per il mio corpo, (un desiderio sicuramente presente in tutte noi), li ho conquistati poco alla volta confrontando l'esperienza e l'idea che io ne avevo con quella delle altre compagne. Ho imparato così a conoscerlo, a dedicare a lui più attenzione, ad assecondare i suoi desideri, a sentire che veramente esisteva.

Il bisogno di liberarmi dalle insicurezze intellettuali e dalle dipendenze affettive che ho nel lavoro. Un altro grosso problema che oggi affronto senza più paura e con più realismo grazie alle discussioni fatte nel collettivo.

Il collettivo, quindi, non come un luogo in cui scaricare le proprie incertezze e vomitare i problemi, ma in cui portare la propria quotidianità esterna, le paure, le gioie, i dubbi e per sentire mentre se ne parla, che le cose cominciano a chiarirsi nella nostra testa poco alla volta e sentirsi capaci di affrontarle e risolverle.

Certo non una fata buona, ma continuo a pensare alle esperienze di molte compagne in questo anno di riunioni: la separazione dal marito di Cristina e Frida, il mio lavoro insieme a Gioia, la paura di non sentirsi amata di Agnese, ...; e penso che le sofferenze e le difficoltà sarebbero state maggiori e i tempi lunghissimi, in assenza non solo del femminismo ma della pratica di collettivo.

Molte certo sono le domande che ancora oggi restano col punto interrogativo. Non ci stiamo forse solo emancipando o ci stiamo veramente liberando in quanto donne della nostra oppressione? e quale è oggi nella nostra vita quotidiana la differenza tra emancipazione e liberazione? la Politica (con la grande P.) è ancora un problema per noi?

Per questo io, positiva come sempre (nel senso del fare), non vogliatemi!, fremo perché questo numero di Differenze sia "dato alle stampe" e noi possiamo (vedremo come) riprendere il nostro discorso, sicuramente con un'importante esperienza in più che ha significato un punto fermo e un ripensamento sul nostro lavoro passato, svelando fra di noi somiglianze e differenze fino ad ora non evidenti.

circolarità

La menopausa di mia madre mi dà molte emozioni. Incontrollate reazioni emotive quando a volte penso a lei, al suo corpo. La fine di fantasie di onnipotenza, e mia madre è con me, torna bambina.

Tirare fuori le nostre brutture: Lia ci invita a dare di noi un'immagine meno rassicurante, meno coerentemente tesa in avanti nella produzione di modificazioni della nostra esistenza, della realtà; un richiamo alla realtà?

"Mettersi in gioco", come dice, puntando un dito accusatore, Antonella.

Investiamo abbastanza dentro il collettivo? Stephane lanciò la sfida e questa rimbalza fra di noi.

Affettività, sessualità, corpo?

Donata scoprì di parlare a quelle che ama. Chi amo io? si chiede Agnese, e non risponde.

Diversi piani temporali che si intersecano a formare il presente: il presente, un punto di partenza. Lia, Stephane se ne sono andate; le loro parole rimangono, sono parte di noi, e non soffro la paura, il dolore, il vuoto da abbandono; come se il cordone ombelicale che mi ha

unito a mia madre, e attraverso lei alle donne, si stia spezzando per dare forma ad un'altra ipotesi d'amore.

Avrei voluto parlare di questo mio anno di collettivo; ma mi accorgo, scrivendo, che non posso parlarne come di qualcosa a sé stante; delle nostre dinamiche, delle nostre differenze, del nostro modo di parlare e di ascoltare, del nostro scoprire, del nostro andare avanti e indietro, non posso parlare se non trovandone le tracce in tutto quello che è fuori, in altri luoghi, quelli in cui più tangibili e immediati sono i sintomi della modificazione in divenire, per fare ritorno al collettivo, luogo della rappresentazione, luogo della nostra nascita; ed ha ragione Cristina quando dice che l'unico paragone possibile è con la famiglia; ma quale famiglia? E' davvero solo quella interiorizzata, che riproduce ora la madre buona, ora un dover essere di cui rendere conto all'altra, o non è tutto questo con qualcosa in più, un tentativo, una ipotesi, un progetto?

Contro mia madre ho armato la mia prima ribellione, mi sono rivolta ai dettami del suo

dover essere, ai ricatti del suo amore, ai limiti della sua emancipazione, alla sua immagine asessuata, ai suoi tentativi di essermi "amica", alla sua intelligenza razionale, alla sua emotività contenuta, alla sua forza, alla sua tenerezza.

E la ribellione non ha segnato che la mia dipendenza, il bisogno di essere comunque amata, incoraggiata nel tradimento. Oggi non chiedo più a mia madre di essere come me; la riconosco simile e diversa; la sua e la mia storia si intrecciano e si distaccano, come i nostri corpi, che affrontiamo vincendo la paura, quella di fagocitare, quella di volerci tornare dentro, protetta. Comincio solo adesso ad amare mia madre, mentre tento di sfrondare di assoluto le mie aspettative, mentre cerco di scrollarmi di dosso le sue proiezioni totalizzanti, ed oso correre il rischio di essere diversa senza venire rassicurata, di scoprirla diversa senza respingerla, negarmi, negarla.

Un percorso, un modo di procedere circolare che mi riporta ancora al collettivo, dove interno ed esterno si fondono e si capovolgono, mettendo insieme le tessere di un mosaico che compone e scompone le nostre identità in mille figure diverse, possibili.

Il nostro modo di parlare e di ascoltare, una pratica circoscritta da processi di associazione e di contrapposizione, dove l'associazione rimuove dall'ascolto tutti gli elementi di non-identificazione, e dove la contrapposizione compie l'operazione inversa. La ricerca, collettiva, di un'altra pratica comincia a prendere forma in questo "fare", non solo scrivere, "Differenze". Fare insieme qualcosa, vivere insieme qualcosa. Come se prima il "progetto" si fosse fissato più fuori che dentro di qui, più nella quotidianità che nella rappresentazione (dentro la quale non ci ritroviamo nella nostra complessi(vi)tà) che ne diamo nel collettivo; e ci pesasse l'incapacità di comunicare e di comunicare una pratica, divenuta acquisizione individuale, per trasformarla in patrimonio collettivo-comunicabile, progetto di trasformazione di tutta la realtà.

Questo tentativo potrà forse segnare la fine del collettivo ma non quella del progetto; la fine della sua forma attuale per dare vita a qualcos'altro. Questo fare (i conti con quello che è esterno a noi, un prodotto) ci emancipa dalla dipendenza, dalla norma riprodotta fra di noi? Dal gioco di accettazioni-rassicurazioni-ribellioni-diffidenze che animano il non-detto? Esiste fra di noi il distacco sufficiente a dire, e a non togliere amore senza sentirsi costrette a darlo, e senza sentirsi non scelte-tradite? Sono in grado di uscire dal gioco senza provare troppa paura?

Il lavoro, a differenza che per molte compa-

gne, non è stato per me il terreno su cui misurare il distacco, il tradimento di mia madre come donna, è stato semmai il terreno della nostra, la mia e la sua eredità di insicurezza nell'attraversare un luogo che è insieme seducente e ostile, e che occorre conquistare.

Solo dopo anni di femminismo il mio lavoro comincia ad essere per me qualcosa di meno sovrapposto al mio essere donna, ai miei desideri, non più ostile ed estraneo, non più separato dalla mia vita reale, ma luogo di ricomposizione di creatività ed affettività, di me con me e di me con gli altri, luogo di intelligenza e di conoscenza, di curiosità, di opportunità di rapporti, di studi, di sperimentazioni.

Luogo di gratificazioni e di frustrazioni, di prove subite, di incapacità di negarsi, anche questo, ma con un in più rispetto al passato, quello che spesso definiamo "emancipazione aggiuntiva". C'è ancora il bisogno di verifiche, riconoscimenti esterni, maschili, per quello che si fa, per il modo in cui si fa. Ma c'è anche, e ne è parte importante, Allegra, il lavorare con lei e Isabella, il dividersi i compiti, scambiarli, verificarsi, stimolarsi a vicenda, aiutarsi. C'è una scala di valori che cambia. C'è un ritrovare, in quel lavoro che prende molto della mia vita, parti di me che si riuniscono, un rintracciare in qualcosa che siamo abituate a considerare esterno il mio interno meno frammentato, forse più contraddittorio, ma da cui niente del mio essere come sono e come divengo può essere escluso. Il mio lavoro, forse più di ogni altra cosa, mi dà il senso delle modificazioni, soggettive, certo, ma non solo.

Il loro interferire con le modificazioni di alcune (siamo quasi tutte donne), col restare indietro di altre, il nostro fare e il nostro parlare, di lavoro e di altro, il nostro rifiuto spontaneo per il riconoscimento di ruoli predeterminati, il nostro stare in uno spazio che è insieme separato e aperto, parte di un ingranaggio maschile, ma quella parte che lo mette in moto e che ci permette di creare rapporti diversi, di modificare l'organizzazione del lavoro, di trasformare in una sua piccolissima parte la realtà.

Ecco allora la mia difficoltà ad individuare esterno e interno, dove l'uno può essere l'altro e viceversa. Ora esterno il collettivo, dove le dinamiche sembrano riprodurre antiche proiezioni e paure, come se accrescendo fuori di qui i nostri livelli di autonomia, tendessimo a riversare su di noi le aspettative, la dipendenza, la norma. Ed ora interno, sempre presente, un progetto comune che trasforma tutta la mia vita; un punto di partenza, da cui andare e a cui tornare.

Agnese che mi telefona per dirmi che è felice: non ho i suoi stessi motivi per esserlo, ma mi mette di buon umore.

una cultura senza linguaggio

Io volevo scrivere qualche cosa per Differenze che fosse collegata con tutte le riunioni fatte insieme, con tutte le cose che ci siamo dette in quest'ultimo anno. Però mi sembrava sempre di fare un'operazione intellettuale, perché una parte di me che avrebbe dovuto esistere in tutti quei discorsi non era mai presente. Con questo non voglio dire che le nostre discussioni o meglio conversazioni non mi toccavano. Al contrario, posso onestamente dire che per me sono state più volte vitali e che potrei certamente scrivere a lungo sul problema del lavoro o anche della sessualità come ne abbiamo parlato insieme. Ma certo la mia sensazione di non essere sincera mi rimaneva dentro e non riuscivo a capire il perché. Ieri però mi è successo un fatto che forse mi aiuterà a spiegare come si può parlare di tante cose senza però arrivare a toccarne con mano l'essenza o meglio il suo concreto manifestarsi.

Ieri ho accompagnato mia figlia Giulia di tre anni in ospedale per operarsi di adenoidi. Il mio contatto con gli ospedali, con il dolore fisico e con la malattia è stato abbastanza frequente in questi ultimi anni, così posso quasi dire di essermi abituata a starci dentro, nel senso che non ne ricavo più una sensazione traumatica e insopportabile. Questo lo dico perché tutto quello che vi racconterò non sia per voi da attribuire ad una sensazione generica di "disagio" da ospedale. Non sapevo se Giulia poteva essere operata subito perché c'era una lunga fila prima di noi e i posti letto erano pochi, così abbiamo aspettato. Poi finalmente è arrivato il nostro turno, ho portato Giulia sul lettino e l'ho messa in pigiama. Un uomo è venuto a chiamarci e io sono scesa giù per tante rampe di scale con la bambina in braccio fino alla sala operatoria dove me l'hanno presa e una porta bianca si è chiusa dietro di lei. Dopo poco l'ho sentita urlare e mi dispiaceva perché pensavo si sentisse sola e un po' tradita, ma sapevo che sarebbe finito presto. La porta bianca si è riaperta e il medico è comparso ridendo sulla porta, tendendomi una garzetta bianca con dentro uno strano miscuglio di sangue e con la sua espressione ilare e idiota mi ha detto: "Non le vuole tenere per caso?". Poi un infermiere è uscito con Giulia in braccio tutta avvolta in un telo verde, sembrava piccola come quando me l'hanno fatta vedere appena nata e piangeva anche nello stesso modo. Ci

siamo ritrovate vicino nel suo letto e io l'ho fatta addormentare, mi sembrava grande e piccola nello stesso momento, grande perché da sola era entrata nella sala operatoria come era successo a me per il parto, piccola perché eravamo insieme di nuovo in un ospedale un po' sofferenti tutte e due proprio come quando era nata.

Sono stata sola due ore così vicino a lei che dormiva e pensavo a voi e a noi due in quel letto. Pensavo al mio parto al policlinico Gemelli che mi aveva fatto sentire sola ma che mi aveva anche spinto ad approfondire cosa c'è dietro la sensazione di terribile gioia e solitudine del bambino che esce da noi immerso nel sangue e nei nostri liquidi interni. Pensavo che la comprensione e la comunicazione di quello che si usa chiamare "istinto" mi aveva portato a ricercare un punto dove manifestare la mia intelligenza in questa sfera della vita che per me è sempre stata essenziale ma di cui non si deve parlare e d'altronde non esistono neanche gli strumenti per farlo. Ma io qui non voglio fare un'incerta teoria sul primato delle parole che non sono parole, del linguaggio del corpo e dei nostri istinti in contrapposizione al linguaggio esterno che è invece razionalità e intelligenza, perché a questo discorso non ho mai creduto. Io credo che esisteranno sempre diversi livelli per fare discorsi. Io credo che esisterà sempre una differenza tra quello che sentiamo come desideri e passioni e quello che riusciamo di questo a manifestare all'esterno. Per dirla più schematicamente, io credo che il dentro e il fuori, nella loro sostanziale differenza ma anche nella loro comunicabilità, siano sempre presenti nei nostri discorsi e mi sembra che il nostro problema non sia certo quello di negare la loro individualità o di attribuire al fuori tutte le nefandezze di questo mondo solo perché esiste come diverso da quello che ognuna di noi sente in modo totale dentro. La difficoltà, ma anche il nostro tentativo, sta invece proprio nel mediare con le parole ciò che sentiamo ancora disarticolato e informe, senza illuderci che possa nascere automaticamente tra di noi una strada più facile e immediata per uscire dal silenzio. Questa constatazione che a me sembra ovvia è però stata la causa di enormi difficoltà nel riuscire a portare avanti i nostri discorsi.

Ma ripartendo dalle mie sensazioni mentre ero

distesa con Giulia nel lettino dell'ospedale, io sentivo che malgrado tutto nella mia vita io avessi disposto in modo da non pensare e non parlare di quel giorno in cui mi si era contemporaneamente lacerata la pancia ma anche il mito della maternità vissuta in coppia, tutte le esperienze dirette di sofferenza e di gioia che vivo con i miei figli me lo riportano davanti, come qualche cosa di forte e immensamente intelligente, come un altro aspetto della nostra cultura infinitamente importante e inspiegabilmente negato. Allora la mia lotta con quello che sta fuori ma anche dentro di noi è per fare vivere all'esterno il legame con la nascita, la sessualità legata al parto, la conoscenza del nostro corpo ma anche delle nostre menti che ci viene dall'essere nati in un modo o nell'altro. Questo "dentro", ma non solo questo, allora sì che mi sembra debba essere articolato, comunicato, ma anche a volte vomitato all'esterno. Quello che voglio dire è che noi abbiamo scoperto lentamente che gran parte di noi non esiste affatto come realtà all'esterno, che il solo pensarci e ragionarci sopra ci sembra a volte disdicevole perché non solo è in conflitto con le leggi che regolano la società ma apparentemente poco intelligente anche per noi, proprio perché tutta una cultura che noi stesse in parte amiamo l'ha completamente ignorata e non capita.

Questa è stata certamente una scoperta per ognuna di noi vitale, ma non credo ci debba servire per tentare di affermare genericamente la nostra estraneazione per tutto quello che si manifesta con una logica diversa da quella nostra interna, perché questo sarebbe come dire che noi tentiamo di rendere e manifestare i nostri contenuti in nuovi linguaggi, nuove comunicazioni che riusciamo a definire solo come nuove e niente più. Ma piuttosto capire e tirare fuori quello che sappiamo non essere un dentro inteso come individuale, ma un nascosto collettivo. Confrontare continuamente a partire dalle esperienze più vicine queste nostre realtà che non possiedono immagini esterne e tirarle fuori con la violenza e sincerità ma anche con l'articolazione che ce le fanno capire e buttare in positivo.

Mentre scrivevo mi sono fermata un attimo a pensare e il mio sguardo si è fissato sulla libreria, un libro in particolare mi sta davanti agli occhi, *La montagna incantata* di Mann, un libro che ho letto un po' di tempo fa e ora mi passano nella mente tutti i suoi personaggi come in un affresco. Quando io seguivo con ansia e amore Giovanni Castorp, perduto tra le montagne deserte e bianche che sfida la natura minacciosa e mostruosa che lo circonda e ritrova finalmente in quel teatro freddo e popolato da estranee creature, la sfida originaria alla sua piccolezza, l'unica sfida che bisogna raccogliere e

capire, io sento che tutto in lui mi è vicino, che io amo con tutte le mie forze la cultura di cui egli è figlio e mi appare vuoto e stupido il tentare di opporgli (dico opporgli perché è un contrasto che sento) le visioni incerte e imperfette del mio mondo placentare e uterino. Dare forma e dignità, capacità di colpire e persuadere a qualche cosa che cerco di estrarre quotidianamente da me, che non è conosciuto, che non evoca a nessuno sentimenti o estasi. Non si tratta forse solo di una stupida e animale capacità riproduttiva? Non esiste nessun ponte tra me e le generazioni di donne prima, nessun messaggio scritto, solo qualche tentativo a volte anche riuscito di crearsi uno stretto passaggio, un qualche riconoscimento. Ma d'altronde, come farebbero milioni di uomini ad avere ricordi di colori e carezze, di odori e sensualità se non ci fosse stato un loro simile predisposto a questa funzione. Forse un tempo le donne si tramandavano in qualche modo questa cultura, forse senza neanche opporla a tutto il resto, ma oggi il nostro legame con la nascita è stato interrotto e questo comporta per chi vuole caparbiamente pensarci e capire, la separazione dal resto, un senso di abbandono e di solitudine.

Troppo spesso anche tra di noi, questa paura della solitudine, di essere ricacciate in un ruolo di cui conosciamo bene la sofferenza e l'esclusione, ci impedisce di affrontare tutti gli argomenti che rientrano nell'ambito di differenze oggettive fisiche della donna. Certo possiamo sviscerare per ore (e facciamo bene) il rapporto della donna che lavora e del suo rovescio casalingo, della donna che vive sola e di quella che è ancora inserita nella famiglia, perché tutte queste sono situazioni suscettibili di cambiamento, e perché il nostro punto di riferimento anche se combattuto è nell'indipendenza dall'uomo. Ma come parlare e articolare un discorso sulla nascita quando la paura di ritornare nella "questione femminile" viene sancita dal fatto che solo noi possiamo fare bambini. Io sento che ognuna di noi ha completamente chiuso questo canale di comprensione della vita e certo mi rendo conto dei rischi che corriamo riaprendolo.

Ma quello che qui io voglio comunicare è la sensazione che ci stiamo mettendo in una logica di eliminazione del malato nel tentativo di guarirlo... Io ho un mucchio di cose da cui guarire, sensi di colpa, dipendenza, annullamento nell'amore, insicurezza e sfiducia in me stessa e tante cose ancora ma non mi considero malata (a volte forse sembro matta) se rivendico la possibilità di pensare e discutere, se rivendico la mia capacità di astrazione in una parte fondamentale nella vita di tutti che mi rifiuto di catalogare come "istinto".

un collettivo di donne, delle loro parole...

L'angoscia dello scrivere. Dover scrivere è ormai un incubo per me.

Questa pagina bianca che mi perseguita persino nei sogni.

Non farlo significherebbe non esistere in questo collettivo; mi è venuta la voglia di dire alle compagne: "Io non riempirò nulla, la mia presenza sarà un'assenza di parole, sarò spettatrice muta delle vostre produzioni, osserverò il vostro lavoro".

Un'osservatrice attenta e continua ma esterna.

Un collettivo di donne, delle loro parole e dei loro scritti.

Parlare di me? Della mia stanchezza delle parole? E le modificazioni? Le mie, le vostre? Conosco le mie non (a volte dico scarse) modificazioni, il mio ripetermi nei gesti, nella vita di sempre.

Stanca delle nostre miserie femminili.

Paura di essere inghiottita di nuovo dal "privato-privato", di ritornare alle sicurezze di poche persone, di entrare in un tunnel cieco senza ritorno. Tutto mi sembra déjà vu.

L'ideologia ci ha armato di molti alibi; ora siamo sole a decidere di noi, niente ci copre più la difficoltà individuale di farla finita e per sempre con le dipendenze e il triangolo edipico e tutto il resto.

Ho letto le riunioni: emancipazione, sessualità, sensualità, erotismo, lavoro, amore:

un sorvolare per associazioni sui nodi della nostra vita. Un'immensa superficie di parole con i nostri ruoli che ne determinavano la distribuzione e la densità.

E poi Silvia, la sua malattia. La mia paura di sempre, il mio ricordo più antico è legato a questo terrore, l'impotenza di tutte. La rimozione collettiva.

Rispondere con la produzione di parole alla vita che si nega.

Cambiamo discorso ma io vorrei anche capire quanto nella nostra vita ci sia già di non vita. La mia angoscia per l'esistenza che siamo costrette a vivere, per l'emancipazione che ci permette di arrivare lì dove il lavoro sostituisce l'assenza di vitalità, l'incapacità di vivere il tempo soltanto per noi, di vivere il presente come Stephane ci dice dell'India.

La mia paura della vita, la mia fuga/attrazione da tutto ciò che la nega. E il discorso di Agnese "la nostra paura di produrre intelligenza". Non ci diamo realtà, perlomeno non abbastanza, non sempre siamo capaci di agire tra noi la nostra intelligenza.

Il piacere di usare il cervello, questo sottile, insostituibile piacere che avevo quasi dimenticato tentando di "riappropriarmi del corpo". Il piacere di leggere, di capire scritti apparentemente incomprensibili, l'eccitazione nel dare corpo alle immagini, alle fantasie inespresses...

quanto vorrei

riflessioni su di noi durante una riunione

Cosa sono loro per me?

Cosa sono io per me?

Perché questo senso di fastidio, perché non credere in queste donne?

Io, oggi, vivo perché ci sono loro; ma pretenderei che tutte facessero la mia scelta. La solitudine

La rottura con tutto quello che è dipendenza, è riconoscenza, è pseudosicurezza.

Facilità, amore, emancipazione, esistenza, stupidità, superficialità, intelligenza; problemi nascosti dietro la scusa della fuga, della paura.

Quanto vorrei che una donna mi mettesse di fronte a situazioni da non scegliere, da vivere; non fuggire, non giustificarmi.

Aggressività, dipendenza, insicurezza.

Mancanza di abbandono.

Il nostro corpo? Dov'è?

La quotidianità di ognuna di noi dov'è?

REALTA' e DESIDERIO, due mondi distinti e superati. Ma ognuna di noi come vive? Cos'è che vuole da sé e dalle altre?

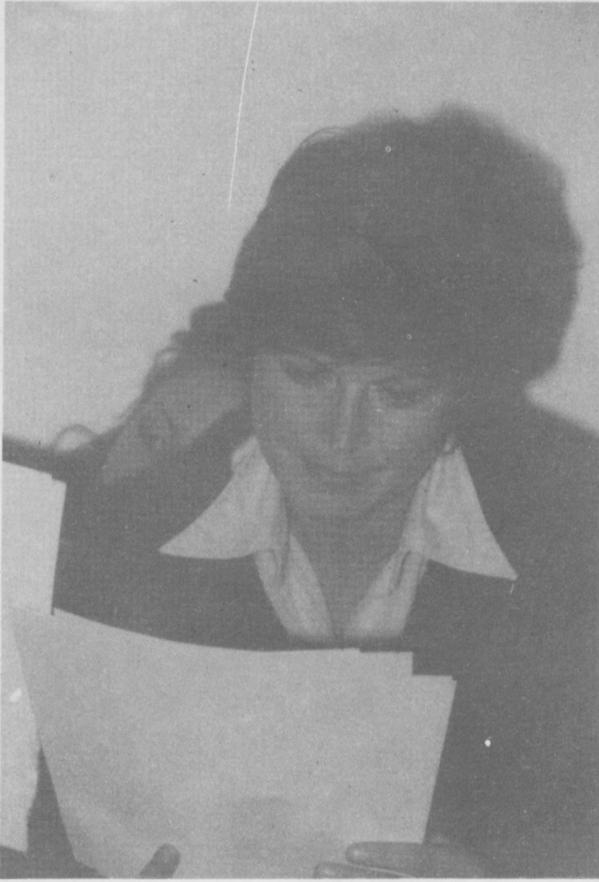
Chi amo io? Chi mi ama? Perché non abbiamo mai avuto il coraggio di dircelo?

Il mio rifiuto delle sicurezze, della competitività o la mia paura.

Perché la mia intelligenza non riesce ad esprimersi con voi?

Le mie riflessioni, le mie gioie, i miei entusiasmi, le mie scoperte, i miei abbandoni.

La mia, la vostra intelligenza.



cominciando a vedervi

Pensavo che sarebbe stato quasi impossibile per noi fare questo numero di Differenze: mi veniva in mente immediatamente tutto quello che insieme non avevamo vissuto. Ho pensato alle mancanze, ai non-detti, alle non-cose per un numero di una rivista che avrei voluto invece "pieno"; pieno delle nostre reciproche sensazioni e fantasie, delle nostre vite raccontate, confrontate, di elaborazioni stimolanti. Cercando dentro di me una dimensione collettiva di pensiero e di vita con voi trovavo invece la mia vita e le mie trasformazioni da una parte e il collettivo dall'altra. Per fare insieme questo numero di Differenze siamo state costrette a guardarci, ascoltarci, a confrontare appunto le differenze. Devo dire che l'impatto è stato abbastanza traumatico, mi sono trovata a chiedermi come mai non mi fossi mai accorta di queste diversità, in alcuni casi inconciliabili e così disinvoltamente accettate per tre anni. Il collettivo nella mia fantasia evidentemente si presentava come il "Collettivo", una entità astrattamente omogenea, utilizzata per tentare di giocare le mie proiezioni, paranoie, fantasie, il mio narcisismo, importante quindi, forse, come palestra analitica. Ho vissuto per tre anni con una madre di volta in volta rassicurante, castrante o destabilizzante, con una madre a cui ho taciuto la mia vita, i tradimenti, le trasgressioni, dalla quale fantasticavo di avere, pur tacendo, un riconoscimento, una conferma di autonomia e autorità di vita e di pensiero, cosa di cui forse avevamo un po' bisogno tutte quante. Come può essere avvenuto tutto questo?

Nel leggere le trascrizioni delle nostre "chiacchierate" degli ultimi 18 mesi, ho avuto la conferma del nostro parlare solitario, dei nostri soliloqui collettivi: nessuna di noi interroga l'altra, nessuna chiede chiarimenti. Le parole scorrono tra noi senza lasciare segni apparenti. I discorsi non interrogati si fissano e si cristallizzano in ruoli. Confronto la mia ripetitività nel collettivo con la mia vita stravolta fuori dal collettivo e le differenze mi sembrano incredibili. Tenere me stessa fuori da un luogo di ritrovo settimanale per tre anni, nascondermi a voi come voi vi siete nascoste a me, con una capacità di tenuta quasi stagna fra le parti, mi sembra impossibile, talmente impossibile che deve avere avuto per forza un senso molto profondo per ognuna di noi. Di ognuna ho presente il "discorso", la parte, il ruolo, faccio fatica però a ricordare il vostro corpo, comincio a sentirlo adesso, così come solo adesso mi si cominciano a definire simpatie, antipatie, affetti, curiosità sessuale. Ho la sensazione di essere stata imbalsamata per tre anni. Collettivo anarchico, come molte volte ci siamo compiacciate di definirci. Anarchico perché irriducibile ad un unico discorso, ad un progetto, o anarchico perché ci lasciava la libertà di vivere separatamente tutti gli altri piani della nostra vita? Per tre anni il nostro rapporto mi sembra si sia snodato lungo la traccia di una conversazione a volte interessante a volte noiosa, raramente ma periodicamente squarciata con violenza dai nostri corpi esasperati, stufi di essere trascinati dalla trincea della vita quotidiana in un luogo di astrazione parolaia

e lì, imbavagliati, imbalsamati. "Corpo, corpo, corpo", mi sembra di sentirla Donata "sono stufa di queste parole senza senso, cos'è questo corpo?". Perché ribellarsi alla incomprendibilità, forse giustificata, di parole come corpo, sesso, sessualità e non alle astrattezze delle nostre conversazioni prive di noi, dello spessore della nostra vita, appunto di tutto il nostro corpo? Mi pare di vederti Gioia con la tua cartellona, il tuo pacco di parole, le nostre parole, tutte in ordine cronologico, "sul" lavoro, la solitudine, la sessualità (imbalsamata). Gioia pignola, precisa, attenta, Gioia frenata come la schiuma del detersivo per lavatrice, nei confronti del tuo corpo prudente il mio, sadico e prepotente, a volte non è riuscito a controllarsi, provocandomi, come sempre in questi casi, grossi sensi di colpa. Non riesco a non collegare, adesso che vi penso "veramente", i contenuti dei nostri discorsi alle sensazioni che, pensandoci retrospettivamente, mi davano i vostri corpi e il mio quando si trovava insieme a voi.

Per paura di non riuscire a controllarlo l'ho tenuto sempre da parte o quasi, mi sono impedita di esprimere l'amore così come l'insofferenza esasperata e il rifiuto che spesso sentivo nei confronti dei nostri discorsi, così come ci veniva di farli, "sulla" emancipazione, "sulla" sessualità. Agnese, la tua emancipazione! i tuoi esami universitari! i tuoi miti! Non è possibile che tu non ricordi, quando festeggi i tuoi trenta, quando fai di Valeria e della sua superemancipazione professionale il tuo ideale, la sofferenza che Valeria stessa provava (e ce la comunicava) per quel suo corpo soffocato dalla razionalità. Agnese, possibile? Nessun dubbio? Nessuna incrinatura? Intuivo che nei nostri discorsi per esempio "sul" lavoro "con la piccola elle" (per la sopravvivenza) e "con la grande elle" (diventare qualcuno) passavano inosservate e non interrogate miserie, contraddizioni, onnipotenza e impotenza, ideologia e empirismo, sottocultura e ideali, il tutto incanalato in un flusso continuo ed omogeneo di parole. Discorsi apparentemente senza tempo presente, mai fissati, mai collegati a noi stesse. "Vorrei essere Simone de Beauvoir" diceva Stephane. Ma perché vuoi essere Simone de Beauvoir? Chi sei tu ora? Stephane sta cercando il suo tempo, il suo presente in India. Quale tempo? E rispetto a quale altro tempo? Con Stephane anche l'inconscio è diventato argomento per le nostre conversazioni. L'Inconscio, anche lui con la I maiuscola. Ho provato sempre una rabbiosa diffidenza (anche questa taciuta) nei confronti di tutte queste abusate maiuscole. L'Inconscio entità astratta, irraggiungibile, l'Inconscio Dio, "c'è l'Inconscio tra di noi", uno spettro si aggira per il collettivo. Gli scoppi di ira e di esibizionismo di Johanna nel nostro collettivo non sono

stati solo la solita espressione del suo narcisismo e della sua competitività, ma anche il termometro dei nostri rapporti. Se le parole si stratificano inesorabilmente e i ruoli si fissano soffocando la vita, il corpo si ribella, ogni tanto, come e quando può, e Johanna si sventola le gonne.

E' evidente come io abbia oscillato fino ad ora in questo mio scritto tra il colpevolizzare voi delle insufficienze della nostra comunicazione e il dichiarare la mia "assenza" e impotenza pressoché totali da e nel collettivo. Ho dovuto rileggermi tutte le riunioni per trovare un minimo di spiegazione a questa polarizzazione e fare una riflessione sul mio specifico rapporto con la realtà. Anche i vostri articoli sono stati illuminanti rispetto a questo problema che mi sembrava incomprendibile. Ho riletto alcune riunioni tutto d'un fiato: appassionanti, piene di emozioni, sorde, ma emozioni; sorde perché anche in queste ho notato la nostra tendenza a seguire dei fili di conversazione interiore non direttamente legata all'interlocutore. Altre le ho trovate meno appassionanti, piene più che altro di parole e di ruoli non interrogati.

Quello che più mi ha colpito di tutte è che io non avevo memorizzato nulla delle cose dette. Pensandoci mi sono resa conto di aver operato una cancellazione totale subito dopo ogni riunione di collettivo. Vite parallele, come dice Cristina, il collettivo e il fuori. La difficoltà di "ricordare" la vita con le donne è stata una costante della mia vita nel movimento per anni. Incontri, sguardi, emozioni, parole, comportamenti agiti e subito cancellati.

Una storia mai storicizzata, fatta di punti, di attimi che trovavano la loro sintesi altrove, in altri comportamenti, in altri luoghi, comunque non in quelli direttamente collegati alle donne. Evidentemente l'angoscia e i problemi che la presenza delle donne mi hanno sempre procurato non erano controllabili e quindi vivibili nel corpo a corpo con loro. In effetti devo confessare che le donne mi hanno fatto per anni molta paura. Ho dovuto mettere tra me e loro un setting analitico. E' stato un giro molto lungo quello che mi ha riportato intera oggi tra le donne, con un bisogno di dare finalmente valore e storia al mio rapporto con loro. Un giro che passa attraverso la destrutturazione e la follia. Per anni ho resistito strenuamente dal portare nei piccoli gruppi e nei collettivi tutti i piani della mia vita, la mia emancipazione, la mia storia, la mia esperienza. Se è vero che cancellavo il ricordo delle donne fuori dei luoghi specifici dei nostri incontri, è anche vero che in questi luoghi ho avuto spesso la sensazione di essere io stessa senza storia, di dover ad ogni incontro inventarmi, nascere per poi morire alla fine delle riunioni.

Questo ritmo e questa separazione non li ho retti molto a lungo. Ho dovuto fare una opera dolorosissima e faticosissima di ricomposizione, di intersecazione e attraversamento di tutte le mie parti, ma in uno spazio minimamente salvaguardato, da qui la scelta di una analisi, anche se rimango dell'idea che forse una pratica un pochino più approfondita sull'inconscio fatta con voi avrebbe potuto sostituire questo ennesimo spazio separato. Le mie resistenze nei confronti delle donne erano resistenze nei confronti del "femminile", che non riuscivo ad accettare come "bello" o come "affettivo", anche perché questo femminile qui si è sempre scontrato pesantemente con la mia violenta carica sadomasochista, colpevolizzandomi e rischiando di portarmi alla follia. Mi si chiarisce un po' a questo punto il significato che io ho dato alla parola "corpo" tra di noi: il significato cioè di corpo intero, un bisogno che ho drammaticamente sentito dal momento in cui ho cominciato, anche se in questo modo "assente", a comunicare con voi, un bisogno che si è scontrato con le radici profonde dei miei condizionamenti sessuali e culturali. E' un problemino da niente quello che mi hanno posto le donne: sessualità diversa, controllo del sado-masochismo, ricomposizione delle mie parti, attraversamento delle stesse, trasformazione, indi corpo intero che comincia a pensare "diverso"! La mia

insofferenza nei confronti di molti nostri discorsi nasceva proprio dalla sensazione di quanto fossero dure le resistenze a rompere le barriere delle nostre separatezze, le mie in primo luogo (resistenze). Ricordo quando Giovanna raccontò un episodio della sua vita di "libera professionista", per esempio. Stava andando in nave a consegnare una ricerca ed è stata aggredita nella sua cabina da un cameriere che ha tentato di violentarla. Giovanna ci ha confessato che rimase indignata dal fatto che *"ma come, questo viene a violentare me che sono una libera professionista!"* *"ma vada a violentare la casalinga della cabina accanto!"* dicemmo noi in coro. Tanto Giovanna quando noi cogliemmo, intuimmo in quel racconto qualcosa di fondamentale rispetto al nostro corpo comunque e ovunque cancellato, mai simbolizzabile, mai nobilitabile, che rimane sempre e comunque un buco in cui qualsiasi uomo può riversare le proprie ansie monosessuali. Il coraggio di andare fino alle estreme conseguenze di questa intuizione però non lo abbiamo avuto. Il corpo di Giovanna si è scoperto e denunciato separato, non riconosciuto e ha aperto un vuoto angosciosissimo in noi. In me in particolare che non ho voluto per anni fare i conti con le mie compromissioni, ma è da lì, da quel vuoto, da quei "vuoti", che non sento più tanto "vuoti", che io invece oggi voglio partire.



un momento di riflessione

RIUNIONE DEL 17 NOVEMBRE

Johanna Non riesco a capire perché stiamo facendo Differenze. Gli appunti delle riunioni ognuna se li sarà anche letti per i fatti suoi, ma non sono comparsi nei nostri scritti, se non in quello di Donata. Gli scritti che abbiamo fatto adesso non sono stati commentati e comunque sono talmente individuali che difficilmente si potrebbe commentarli come lavoro di collettivo. Quello che mi spaventa è che, rileggendo alcune relazioni delle riunioni, c'erano tutta una serie di spunti che non sono poi stati più ripresi. Il motivo per cui mi sono incazzata l'altro giorno e per cui sono ancora più incazzata questa sera, viste le presenze e non presenze (e qui la storia si ripete) è che tutto il nostro bagaglio, come diceva prima Gioia nel suo pezzo, lo buttiamo nel lavandino. A questo punto a cosa serve fare Differenze? Quello che abbiamo scritto non ha nessuna attinenza con quello che è stato il collettivo, è uno sfogo neanche tanto relazionato a quello che siamo state noi, il collettivo. Non riesco a capire.

Gabriella Non sono d'accordo. A me sembra che lo scrivere Differenze abbia messo in moto una serie di discussioni importanti, una verifica interna, forse per la prima volta da un lungo periodo di tempo. Dò poi un giudizio diverso rispetto alla leggibilità esterna. Probabilmente non siamo riuscite a tirar fuori una sintesi organica del lavoro che abbiamo fatto nel collettivo, ma nei pezzi che ci sono circolano spezzoni di discorso delle cose che abbiamo fatto insieme, spezzoni di bilancio da cui è possibile trarre una sintesi. In alcuni scritti questa cosa è più esplicita, per esempio in quelli di Gioia, Livia, Giovanna e Donata, ma anche nei pezzi apparentemente più "personali" come ad esempio il mio, è molto presente la storia che abbiamo avuto insieme.

Johanna Il lavoro comune non risulta da nessuna parte. Sarà una mia mania, un mio bisogno, ma è come se noi volessimo mettere una tomba, una pietra sul passato (la parola tomba non è venuta fuori a caso); io ho questa terribile impressione che vogliamo buttarci dietro le spalle quella che è stata un'esperienza. E questo a me da fastidio perché se, come dicevo nella lettera al collettivo, molte di noi hanno preso delle decisioni, lo hanno fatto all'interno di una crescita che c'è stata qui.

Donata Sono abbastanza d'accordo con le cose che diceva Gabriella. Sul fatto dei contenuti, su quanto poi questo numero comunichi effettivamente l'esperienza del collettivo all'esterno, oddio, la memoria probabilmente non c'è; però, più rileggo gli articoli — e ormai è la quarta volta — più ho la sensazione che escano due cose abbastanza importanti: una valutazione dell'esperienza che in qualche modo ci accomuna, un bilancio più o meno sottinteso presente in moltissimi pezzi.

Per esempio l'ho sentito nel pezzo di Gabriella questo discorso sul diventare grandi, l'acquisizione della consapevolezza che bene o male il collettivo non ci poteva riempire tutta una serie di nodi e di vuoti che ci dovevamo colmare da sole. Per me almeno la presa d'atto definitiva di questa cosa, proprio il metterci una pietra sopra rispetto alle aspettative più ampie, è un fatto importante. Se penso a come aveva reagito Gabriella quando si parlò di dividersi in gruppi e alle cose che dice adesso io ad esempio in questo passaggio mi riconosco, e non lo sento solo nel pezzo di Gabriella, lo sento abbastanza in tutti i pezzi.

Poi c'è da dire, rispetto al fare i conti con la storia del collettivo, che a me Differenze è servito a farla, sia perché mi sono riletta le riunioni sia perché nella stessa riunione sul lavoro che ho riorganizzato io, il rileggere certe discussioni, a me in qualche modo è servito per individuare dei buchi nel percorso che abbiamo fatto. Questa magari è una cosa tutta mia, però rispetto al futuro del collettivo, penso sia un dato non secondario dell'esperienza. A me il fatto che i pezzi siano diversi



e spesso contraddittori sta benissimo. Sì, alcuni pezzi sono molto individuali. Ma credo che tutto sommato questo numero rispecchi forse di più quello che siamo, anche quello che siamo state però, perlomeno quello che ognuna di noi ha cavato da quest'esperienza. Anche, per esempio, rispetto ai dati della realtà, Joanna, i pezzi sono pieni di riferimenti ai mutamenti reali della nostra vita. Tu hai detto che le modificazioni che c'erano state in positivo erano assenti in questo numero. Io non sono d'accordo.

Johanna Io ho detto che dai discorsi fatti sembrava che dietro ci fosse il vuoto e che ognuna fosse cresciuta per conto suo, mica ho detto che ognuna doveva fare l'elenco delle sue modificazioni. Il nostro disagio io lo attribuisco molto alla situazione esterna (non vedo come potremmo non essere contagiate da quello che succede). Ecco una ragione di più per non cancellare quella che è stata una evoluzione, un percorso che ha avuto dei lati molto positivi anche se oggi abbiamo bisogno di fare altro, di andare oltre. Io dico che non solo questo collettivo, ma lo stare fra donne mi ha dato esistenza. Questo fatto lo voglio ribadire perché sennò, ogni volta che c'è una crisi, che succede qualcosa ci ributtiamo tutte ognuna nel suo angolo, strettamente legate alla propria emancipazione. E' questo che mi dà fastidio. Non è la possibilità di ognuna di andarsene e di fare quel che vuole, è questo negare che c'è qualcosa che è stato estremamente positivo, e che ha avuto una grossa influenza anche sull'esterno. Insomma abbiamo messo in moto un enorme meccanismo ... e siccome sappiamo benissimo che non ci arriviamo in un giorno, mi sembra che certe dépressioni buttate là senza tener conto della strada invece grossa che abbiamo fatto insieme, sia un modo per buttarci l'accetta sulle zampe da sole; è questo che mi fa paura. Mi è poi estremamente difficile dire, col carattere che ho io, tutte le difficoltà rispetto allo scrivere. Scrivo in un modo e poi ... Tante volte ho scritto e poi non ho mai voluto pubblicare, e questa volta che si tratta di fare delle cose insieme ho delle paure terribili rispetto allo scrivere. Fra l'altro sentendo tutti quei discorsi negativi intorno, o mi devo riassumere l'abito del maschio, che per lo meno mi fa sopravvivere, o devo ritirare il mio pezzo e non riesco a pubblicare nemmeno questa volta. Credevo di avere scritto qualcosa, oggi mi fa quasi schifo. Invece mi

Cristina

sembra che nei comportamenti, in come la gente viene, in come non rispetta gli orari, o manda il pezzettino per posta, ci sia proprio la mancanza di rispetto che abbiamo sempre avuto per noi stesse. E' più generalmente dire cosa significa per me avere scoperto la politica proprio attraverso le donne, e cosa può aver significato il mettermi davanti a uno specchio e poterlo fare solo in questo contesto. Si intersecano un sacco di discorsi. Il discorso che fa Johanna sul problema della deresponsabilizzazione rispetto al rendere su Differenze quello che siamo state come collettivo, l'ho sentito e ne abbiamo parlato. E' una cosa presente e dovremmo parlarne di più. Però pensavo ad un'altra cosa più complicata da rendere: prima di dividerci in gruppi per fare Differenze avevamo un problema ricorrente nel collettivo, la sensazione che la nostra quotidianità e il nostro esterno non risultassero nei nostri discorsi. Noi abbiamo interpretato questo come un fatto completamente negativo che toglieva al collettivo qualsiasi tentativo o possibilità di modificazione. Poi c'è stato Differenze e io ho avuto inizialmente l'intenzione di scrivere un pezzo su Cristina nel collettivo Centro. Questo pezzo non mi veniva. Quando ho scritto quello che ho scritto, che è in relazione al mio problema rispetto alla vita che ha come canale principale la maternità, mi sembrava in realtà di aver scritto sul collettivo Centro. Ero in buona fede, anche se questo risultava oscuro a chi mi leggeva; Giovanna diceva l'altra volta che c'è una grossa difficoltà a tradurre le modificazioni e lo stato presente collegandolo con lo strumento collettivo, con quello che il collettivo ti ha dato. Quanta parte il collettivo ha avuto nella modificazione? O si riesce a parlare della quotidianità e delle modificazioni oppure del collettivo. In che relazione stanno questi due livelli. Questa cosa mi angosciava molto perché non riuscivo a capirla. Adesso, ascoltando voi che parlate ho avuto la sensazione che questa mia difficoltà a rendere la modificazione, cioè il mio vivere adesso che è certamente cambiato, è dovuta al fatto che io ho vissuto due vite parallele. Cioè il mio stare nel collettivo era una vita a sé e come tale uno strumento, una forza. Come se dentro la mia vita quotidiana ce ne fosse un'altra che io vivevo, quando entravo qui dentro, una volta alla settimana. Questa cosa è difficile da rendere, perché il collettivo non è semplicemente strumento di presa di coscienza: per esempio io faccio qui dei discorsi sulla mia sessualità e poi cambio la mia sessualità, non è così. Faccio un esempio concreto: l'altra volta, parlando con Johanna, mi sono accorta che c'è una differenza sostanziale tra me e le altre compagne. Io quando sono fuori nel mio quotidiano sento di vivere in rapporto al passato e al futuro, perché sono di fatto sempre con bambini o con persone più anziane, mai in contatto con il mio presente, con la mia realtà di donna adulta. L'unico spazio in cui ho vissuto la mia presenza di donna giovane è il collettivo. Così posso fare una storia della mia vita qui dentro, cosa che mi sembra abbia provato a fare solo Antonella con il suo articolo; anche se non sono d'accordo con le premesse del suo discorso, è stato pure un tentativo, dal suo punto di vista, di descrivere se stessa dentro il collettivo.

La prima sensazione che hanno le compagne nuove e che ho avuto anch'io qui dentro, è di ascoltare discorsi mai fatti prima in questa forma, per cui la prima reazione è stata spesso il silenzio; però sentivo una ~~forma~~ di attrazione non solo per le cose che si dicevano, ma era come l'apertura di uno spazio nella vita, un nuovo modo di vivere. Questa cosa fa sì che sia molto difficile legare l'esterno come modificazione indotta dal nostro stare nel collettivo, perché se la realtà quotidiana cambia ed i risultati sono per me tangibili, non è per un accumulo di strumenti o di discussioni, fatte qui, almeno non solo. Diventa come uno scontro-incontro tra due vite, tra due Cristine.

Livia

Io, forse perché non vivo la tua stessa esperienza, non ho sentito la sovrapposizione della mia vita qui rispetto alla mia vita fuori; non ho sentito i due piani separati, diversi. La prima cosa che mi viene in mente è che rispetto ai miei tre anni di femminismo, quest'ultimo anno vissuto nel collettivo mi ha particolarmente cambiato rispetto al passato. Sono nuove acquisizioni, che fanno parte della storia del collettivo così come della mia vita. E' l'essere cambiata in relazione al tipo di parole, di discussioni, di rapporti esistenti fra di noi. Ad esempio, nonostante su questo collettivo possiamo aver fatto delle proiezioni rassicuranti, di fatto ci siamo ritrovate a rassicurarci molto poco, e ciascuna a dover camminare sulle sue gambe. Questo mi ha fatto riportare alla vita in un modo diverso, come una



persona, come dice anche Donata, che deve trovare alcuni strumenti da sé, ma che questi strumenti li può riverificare poi con le donne. E' un problema di superamento della dipendenza in generale, non solo nei confronti dell'uomo, ma anche nei confronti delle cose, del lavoro, della madre, e delle stesse donne. Nel momento in cui i problemi venivano affrontati in un certo modo fra di noi, col non rassicurarci troppo ad esempio di fronte al malessere, allora il fatto che molte di noi, quando stavano male, non venivano ad esprimere il disagio e le lamentele, perché non vi trovavano lo spazio, può dare sì l'impressione di due vite parallele; ma che vanno parallelamente fino a un certo punto, perché se il contatto con il collettivo veniva ristabilito solo al momento della modificazione successiva, la modificazione era avvenuta in gran parte proprio perché non vi era stato spazio per il compiacimento nel disagio, e si era dovuto fare i conti con se stesse.

Cristina Quando ho fatto delle cose che cambiavano la mia vita, a livello proprio dei fatti, del rapporto con gli altri, non l'ho mai messo in collegamento. E' come se mi fossi trasformata io come persona. Ad esempio io ho acquisito sicurezza, e questo è un atteggiamento generale della mia persona. Ma io ho acquisito sicurezza per il fatto che qui dentro ho più sicurezza, non mi sento osservata da un occhio maschile. Questo significa che sono cambiata come persona, rispetto al modo in cui mi rapporto agli altri. E' difficile rendere in uno scritto questo cambiamento che non è tanto una modificazione rispetto alle cose, o ai singoli problemi, quanto un cambiamento più generale, rispetto alla vita.

Donata Se fosse così non capisco perché tante esperienze di vita parallela dentro il femminismo hanno poi di fatto prodotto sfacelo rispetto alle donne che ci stavano dentro (per esempio l'inconscio di Roma). Quello che ha funzionato in generale è stato il separatismo e nessuno lo discute.

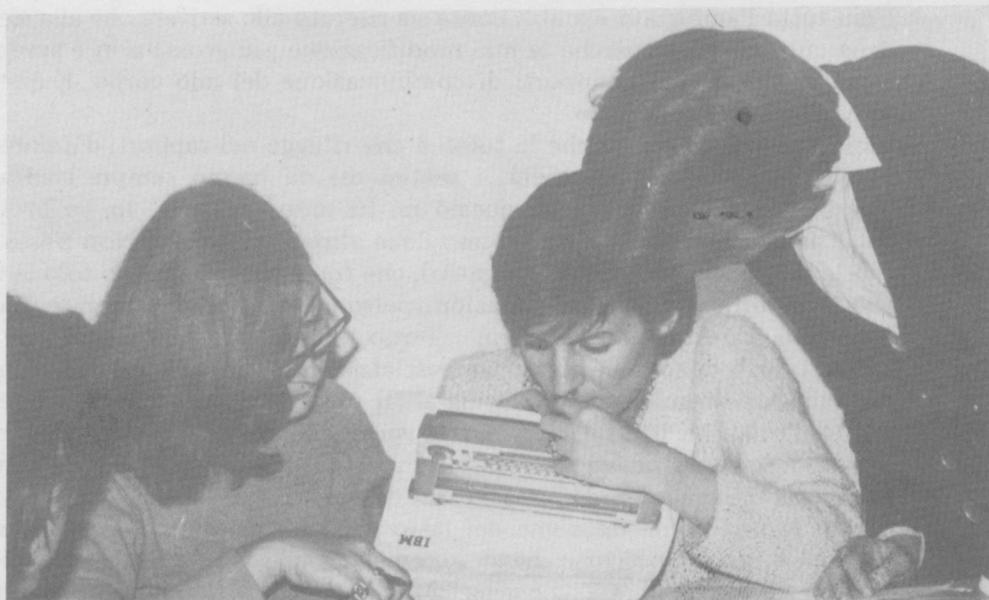
Cristina Per me è stata molto più importante la sensazione che il collettivo era uno spazio a sé, che poi a volte volevo anche allargare, che si poneva in modo conflittuale o contraddittorio. Molto spesso anche penoso da vivere, se tanta della mia vita restava all'esterno. Io l'ho sentito sempre come uno spazio, anche tanti discorsi, ma discorsi fatti in questo specifico spazio con caratteristiche precise.

- Donata* Per esempio io non ho mai sentito il collettivo come uno spazio definito, come una dimensione di luogo fisico...
- Livia* Mi sembrava che alla fine Johanna tornasse su questo concetto del nostro disinvestire. Come se dai nostri scritti il giudizio prevalente fosse negativo nei confronti dell'esperienza, dello stato presente. Io questa cosa non riesco a coglierla nel discorso delle compagne; mi sembra che per lo più ci sia un desiderio di compiere un salto ma che questo non significhi assolutamente sottolineare aspetti negativi nell'esperienza che stiamo vivendo oggi. Significa semplicemente voler superare una fase che va superata comunque, ma mi sembra che ci sia molto ottimismo nella possibilità di farlo. Gli scritti più negativi, nel senso che intendi tu Johanna, mi sembra che siano legati molto a storie personali di alcune, poche, compagne che sono in una fase particolare della propria vita e che stanno vivendo questa fase anche dentro il collettivo. Non mi sembra un fatto generalizzabile.
- Johanna* Non mi riesco a far capire ...
- Giovanna* Rispetto al discorso che fa Johanna, secondo me, è vero che nel numero di Differenze non viene fuori una certa forma di memoria. Tutto sommato, nelle nostre riunioni noi abbiamo preso appunti e toccato dei temi che abbiamo analizzato dal nostro punto di vista di donne. Temi come lavoro, sessualità, amore, erotismo Il problema è che se a noi rimane memoria di aver fatto queste discussioni, non ci rimane memoria del contenuto di queste discussioni, di quello che abbiamo detto. E secondo me questo è vero non solo perché non siamo riuscite a portare la discussione abbastanza avanti da arrivare a un punto fermo su un singolo discorso. Il problema non è solo della mancanza di sintesi finale. Non è stato possibile riportare in Differenze nemmeno il contenuto di quello che avevamo discusso. Questa è un'assenza di memoria su una parte di quello che è avvenuto nel collettivo. Perché? Questo per me è ancora un punto interrogativo. E' stato il modo con cui abbiamo proceduto rispetto a questi temi che ce l'ha impedito o è stato il fatto che poi il nostro interesse, proponimento nel riunirci in collettivo era un altro? Non era quello di arrivare a definire tutta una serie di problemi in quanto donne e per le donne?
- Elisabetta* Mi dispiace molto essere arrivate a Differenze senza il lavoro che ci eravamo proposte di fare nei gruppi. Perché se i due gruppi avessero terminato il loro lavoro, sarebbe uscito un numero di Differenze completamente diverso. Però nello stesso momento ritengo che gli articoli che ognuna di noi ha scritto sono carichi di cose nate nel collettivo. Tutti gli interventi parlano di questa esigenza di scrivere, quasi un obbligo, che è nata nel collettivo e per il collettivo. Sono tutte riflessioni che ci sono venute in mente pensando al collettivo. Se qualcuna di noi, partendo dal collettivo, è arrivata a un altro argomento non mi sembra negativo, anzi, vorrà dire che pensare al collettivo porta poi a vedere la propria realtà quotidiana in maniera diversa. Penso, per esempio, a Cristina che rifletteva su di noi mentre stava in ospedale con la figlia, a Livia che, pensando alla madre, pensava anche a noi. In tutti questi pezzi c'è un continuo rimandare dal personale di chi scrive alle compagne, al collettivo. Forse non c'è una memoria di quello che è stato il collettivo, ma c'è una memoria di quello che è, di quanto siamo vicine, a causa delle somiglianze e differenze che pure ci sono, alle compagne
- Gabriella* Sono abbastanza d'accordo con Elisabetta. Mi sembra che quando si è deciso di fare il numero c'erano due strade: da una parte la possibilità di un ulteriore approfondimento di quanto avevamo fatto nel lavoro dei due gruppi. E questo comportava un discorso su tempi più lunghi. Non che fosse impossibile; a me per esempio sembrava che nel gruppo in cui stavo — il gruppo sul lavoro — fosse iniziata una fase di approfondimento maggiore. E' difficile oggi dare ragione di quello che tentavamo di fare, ma, per esempio, per la prima volta parlavamo esplicitamente delle nostre storie più o meno emancipatorie, nello studio, nel lavoro. Mi riferisco anche alle cose, forse un po' troppo sintetiche, di cui parla Gianna nel suo pezzo e che riflettono l'inizio di questa riflessione diversa. L'altra strada era quella di fare il numero subito, perché questo farlo era importante su un altro piano. Forse non ci avrebbe dato una riflessione "definitiva", ma piuttosto avrebbe cominciato a restituire il modo con cui riflettiamo insieme. E, secondo me, c'è stata una scelta quasi istintiva in questo senso, abbiamo avuto improvvisamente entusiasmo e voglia di farlo subito questo numero, anche se sapevamo che con

questo taglio avrebbe forse avuto dei limiti.

E adesso, a cose fatte, non solo mi sembra che esce un numero comunicabile, ma anche che abbiamo messo insieme un materiale importante, una riflessione maggiore sulla situazione delle compagne, su come le compagne si sono poste rispetto al problema dello scrivere, che è anche un livello di conoscenza di noi che non abbiamo mai avuto prima. E i pezzi, secondo me, nella loro diversità, rispecchiano, in qualche modo, come ciascuna di noi è stata nel collettivo. Intanto perché nel collettivo ci sono stati pure limiti, problemi, difficoltà. A partire dall'esplicitazione di come ci stavamo, e soprattutto dai limiti del nostro starci, è possibile forse riuscire ad andare oltre. Voglio dire, per esempio, che anche il mio pezzo è in qualche modo significativo di come io vivevo il collettivo. Io avevo dentro di me molto forte l'esigenza di fare un bilancio del momento in cui mi trovavo; poi l'ho fatto con un taglio molto particolare, che non è casuale, non è quindi solo legato al fatto che Stéphane mi aveva mandato una lettera, io avevo voglia di risponderle e la risposta mi era uscita in quel modo. Era anche che io nel collettivo ho avuto molta difficoltà a starci. A capire meglio tutto questo è servita la cosa che Gioia ha proposto periodicamente, anche come modo con cui rileggere gli appunti delle riunioni: ricostruire, attraverso di essi, come ciascuna di noi è stata nel collettivo, le presenze, gli interventi, i silenzi, i vuoti ... Ebbene, io poi, per quel che mi riguardava, questa cosa l'ho fatta e mi sono accorta - più chiaramente di quanto avessi mai realizzato - che nel collettivo sono stata una presenza non tanto assente, ma certo silenziosa. Credo quindi che il fatto di avere scelto, nel partecipare al numero di Differenze, di esprimermi usando il taglio di una lettera a una compagna con cui nel collettivo avevo costruito un rapporto molto intenso, sia anche significativo del mio modo di aver vissuto il collettivo che era poi questo, di avere alcuni grossi rapporti, che non erano i rapporti della storia, dell'infanzia, dell'amicizia tra donne ma erano nati e cresciuti nel collettivo, che molto spesso per me sostituivano anche la mia capacità di portarmici intera, di esprimermi.

Io credo che su tante di queste cose oggi siamo in grado di riflettere meglio, proprio sulla base di quanto siamo riuscite a scrivere.



Johanna Devo fare un'autocritica e spiegare al collettivo cosa c'era sotto alla mia aggressività e alle critiche ai vari pezzi scritti e alle persone, la mia scenata e la mia uscita teatrale di domenica scorsa. Adesso mi è possibile farlo, perché mi è successo a Milano ieri l'altro una cosa che mi ha aperto gli occhi. Cercavo lì di fare un discorso sulle varie forme del linguaggio e sullo scrivere, ma non riuscivo a farmi capire per mancanza di chiarezza nell'esposizione e sono stata aggredita a mia volta. La mattina successiva mi sono svegliata in preda a una crisi si pianto, mi sentivo impotente e inesistente, e sfiduciata. Mi è allora venuta in mente una mia frase: "come faccio a mostrare la mia insicurezza sia rispetto allo scrivere sia rispetto a me stessa se sono circondata dall'insicurezza generale delle donne? La mia affermazione di esistenza, la mia identità e le modificazioni che ho attraversato in questi anni sono state possibili solo grazie alle donne, a quello spazio, di cui parla Cristina, all'interno del collettivo e del movimento. Se le donne mi rimandano un'immagine di insicurezza in se stesse e di dubbio, io vado in paranoia e tendo a colpevolizzare il collettivo, come ho fatto. Quella domenica io stavo molto male, ma non avevo la possibilità di leggere nel mio malessere e me la prendevo con Agnese e Anita, non a caso, perché sono due persone che io stimo molto. Il disagio che traspariva dai loro scritti mi dava una grossa angoscia, non riuscivo a ritrovare quelle donne che conosco, quel loro essere su cui ho tanto investito e che mi è necessario per farmi forza. Insomma, sotto la mia aggressività, rispuntava la mia paura rispetto all'esibirmi attraverso lo scrivere per Differenze e ai problemi che ho e che evidentemente cerco di esorcizzare.

Ma come vi dicevo quella domenica, come fa Agnese a scrivere certe cose, io non ci ritrovo quella che conosco, quella che ha ripreso a studiare, che ha preso decisioni importanti. Io avevo bisogno che questo venisse fuori e che fosse collegato alla storia del collettivo, se no mi sembrava una negazione di quello che siamo e che sono e mi rimanda a un vuoto esistenziale. Nel mio modo di aggredire c'era tutta l'ambiguità e ambivalenza sia rispetto allo scrivere che alla stessa forma della cultura. Forse perché la mia modificazione più grossa non è avvenuta attraverso la parola, ma i rapporti di comunicazione del mio corpo. E questo non è scrivibile da nessuna parte.

Inoltre mi sono accorta che la totalità che rifuggo nei rapporti d'amore, (proprio perché nel passato l'emotività, i sentimenti mi hanno sempre tradito) io l'ho investita nelle donne, perché questo mi ha dato esistenza. Io ho proiettato sul collettivo le mie paure e ho preteso dalle altre la sicurezza. Non posso accettare che le donne mi rimandino al negativo, che fra di noi ci vediamo solo le brutture e che le modificazioni, le affermazioni personali non siano collegate al collettivo, ossia allo stare insieme fra donne. Tanto più in una situazione come l'attuale, dove "fuori" ci sono le varie "ambasciatrici del femminismo" che scrivono sui giornali e spettegolano alla mattina al III programma sui sentimenti delle donne in 3/4 d'ora... Mi irrita il fatto che la voce delle donne, il lavoro importante che abbiamo fatto in questi anni all'interno anche del nostro collettivo non venga fuori e sia subissata, mistificata e usata da queste altre.

Di qui la mia preoccupazione del fatto che il nostro numero di Differenze non riportasse questo percorso fatto insieme. Mi viene in mente la difficoltà che hanno avuto i gruppi dell'inconscio a Milano a scrivere di questa pratica, nonostante le migliaia di appunti presi. Ed è questo che mi spaventa, che questa enorme ricchezza che c'è non riusciamo a trasmetterla e sembra che non ci sia un canale di comunicazione possibile. Quello che si legge sono i discorsi sulla professionalità fatti in termini addirittura beceri come quell'articolo su "Panorama", messi in bocca a qualche "femminista" da copertina.

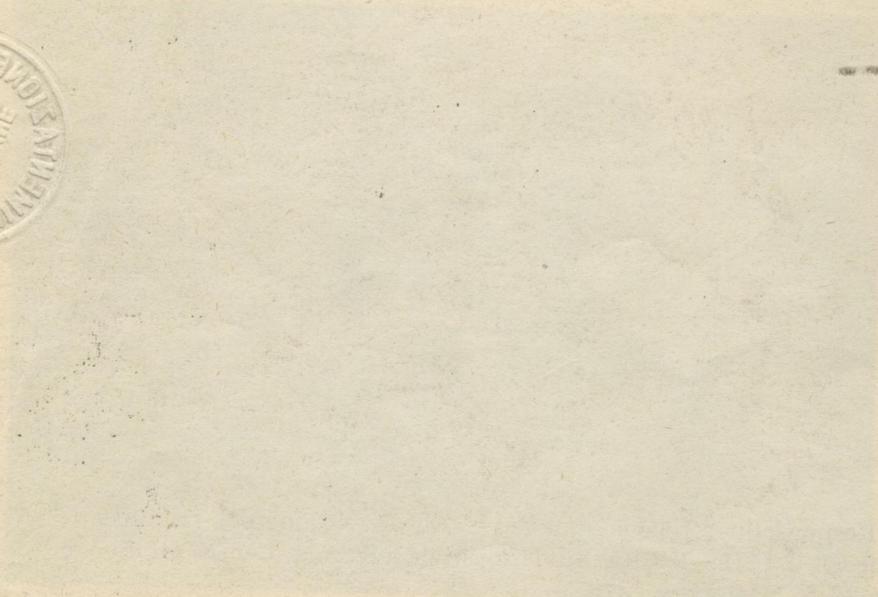
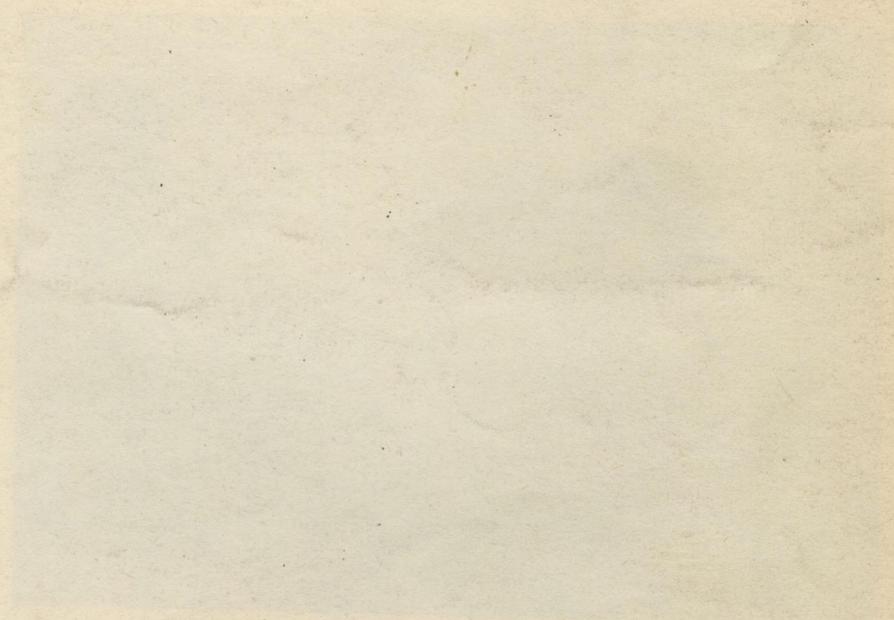
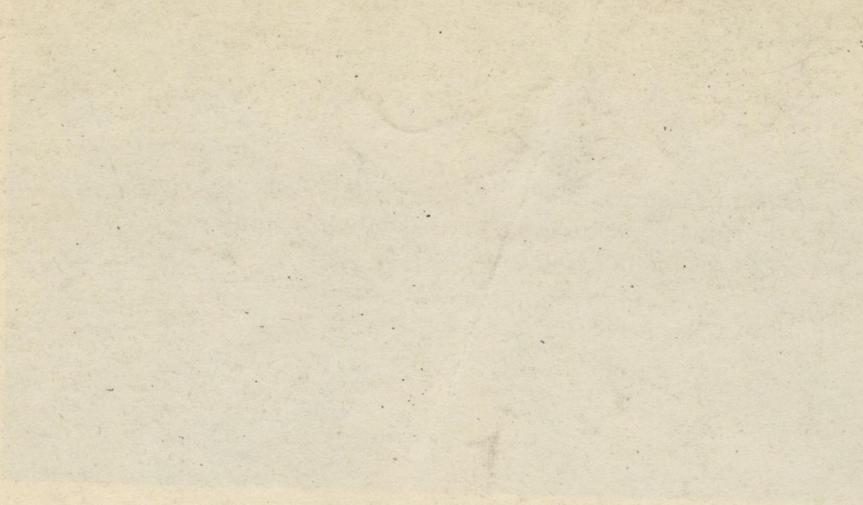
Alcune compagne hanno lavorato a questo numero ma non sono riuscite a scrivere; altre compagne che compaiono nelle riunioni ci hanno lasciato, prima o poi. Ma Silvia è un discorso diverso. E' difficile da accettare un'assenza non volontaria, subita, da lei, da noi. Perché Silvia è partita per un viaggio da cui non tornerà più. La ricordiamo qui, con queste poche righe, perché le parole non servono a farla tornare. E' un ricordo vivo, un distacco doloroso per tutte noi.



Fotografie (ahimé! col flash) di Frida Aimme.
Correzione delle bozze di Anna Puccini (con deprecabili interventi di altre).
Impaginazione e grafica (?) caoticamente collettiva.



N. 9 - Direttrice Responsabile: Liliana Amedeo - Autorizzazione del Tribunale
di Roma n. 16559 del 9/11/1976 - Rivista Trimestrale - Stampa Centro Grafico
CPR - Via Ostiense 38/f - Novembre 1978.



£ 1.200